Gaglio. Dissertaz.ne sopra un antico sarcofago di marmo oggi battisterio del Duomo di Girgenti

LIBRAIRIE
ECCLESIASTIQUE
de TOULOUSE & TARANNE
33, R. Cassette, PARIS.

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/dissertazionesop00gagl

DISSERTAZIONE

SOPRA

UN ANTICO SARCOFAGO

DI MARMO,

OGGI BATTISTERIO

Del Duomo di Girgenti

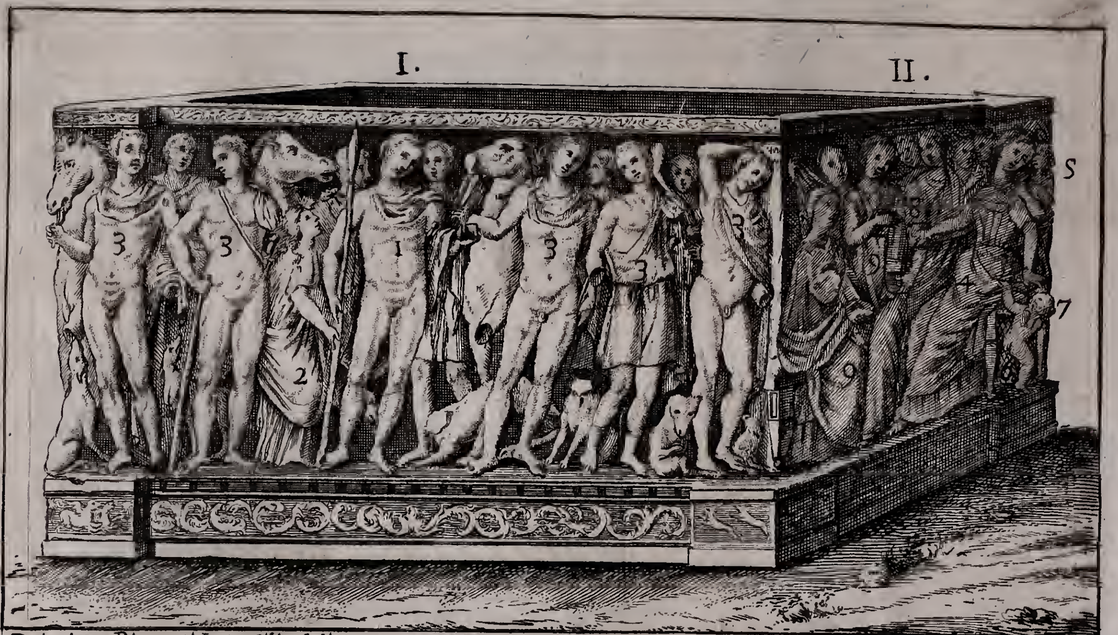
DELL' AVVOCATO

VINCENZIO GAGLIO

GIRGENTINO.

Unde etiam Triviæ templo, lucisque sacratis
Cornipedes arcentur equi, quod littore currum,
Et Juvenem monstris pavidi effudere marinis.

Virg. *Æneid.* Lib. VII.



D. Andrea Pigonati Ing: Milit: delin:

I. Prospetto di Mezzo giorno
II. Prospetto di Oriente } di mezzo rilievo.

L' Avvoc.to Giusep: Presti dilett.e disegnava. Sac.te Anton.o Bova incise.

III. Prospetto di Tramontana
IV. Prospetto di Occidente } di basso rilievo.

ANTICO SARCOFAGO, OGGI BATTISTERIO DELLA CATTEDRALE DI GIRGENTI.

NOi ammiriamo tuttodì le opere degli antichi, perchè portano seco un non so che di maestoso, e di grande, che non ritrovasi alle volte fralle opere de' Moderni. Se da uno di questi si tira fuori un Quadro, una Statua, o un Vaso, ci accorgiamo facilmente della mano dell' Artefice, e conosciamo d'un subito, che non è quello un monumento antico. Pell' opposto, se ci si presenta dinanzi un' Urna, una Medaglia, una Lucerna, o qualche altra cosa somiglievole de' Romani, o de' Greci, battiam tantosto le mani, e ne ammiriamo attoniti il lavoro. D' onde mai tutto ciò, se non perchè le opere di quelli trovansi ordinariamente fatte secondo le regole dell' arte, le quali spesso si

trascurano da' Moderni? Quindi maraviglia non è, se da noi poscia si corre dietro le opere degli Antichi, e si gittano in un cantone quelle de' tempi nostri. Ma a ben riflettere il più forte motivo da tenere in grandissimo pregio i vecchi monumenti è appunto quello de' lumi, che a Noi somministrano, trovandosi in essi sempre materia da imparare, sia per rapporto a' lor costumi, riti, e cirimonie, sia per riguardo alla Storia, la quale spesse volte viene dalle medesime accresciuta, ed illustrata: cose tutte, che non si ottengon, se non di rado da' Moderni. Di fatto sa bene ognuno, quanti vantaggi abbia cavati la Repubblica delle Lettere da sì fatte reliquie di antichità, essendo tante occulte cose, e tanti fatti tramandatici oscuramente dagli antichi Scrittori venuti ora in chiaro mercè le replicate osservazioni, e le lunghe fatiche impiegatevi dagli Amanti di antichità. E' omai cotanto reso universal questo gusto di dilucidare gli antichi pezzi, che ve n' à appena alcuno de' già scoverti, almeno de' più ragguardevoli, che non sia stato da cento Autori minutamente esaminato, e descritto; e sarebbe invero spendere inutilmente la fatica, ed il tempo, e moltiplicare i volumi senza bisogno

gno il darsi ad illustrare que' rimasugli di antichità, che sono stati già altre volte rapportati dagli altri. Perchè dunque le nuove cure de' Studiosi conviene, che si raggirino o nello spiegare nuovi frammenti di antichità, che van di giorno in giorno a scoprirsi, o nel meglio esaminar quelli, che non sono stati abbastanza considerati, quindi ò rivolto il pensiero ad illustrare il vago, e magnifico Sarcofago di marmo, che oggidì serve di Fonte Battesimale nel Duomo di questa mia Patria Girgenti, che a se tira pel raro artifizio delle figure, pella Storia, che ivi si contiene, e pell' antichità, che vi si scuopre, l' ammirazione de' Forastieri, non che de' nostri; e con ragione viene egli creduto da tutti gli Antiquarj Siciliani non solo, ma dagli eruditi Oltramontani ancora per uno de' migliori monumenti de' Greci, che si conservano a' tempi nostri in Sicilia; che se esistesse il coperchio, potrebbe esso dirsi in tutte le sue parti compito. Alla sola veduta di esso si argomenta facilmente di esservi stato sepolto un gran Personaggio, e di essere stato situato in una di quelle camere sotterranee quadrate dette dagli Antichi: *Hypogæum*. Or sebbene fosse stato

to esso da gran tempo scoperto, ciò non ostante aver deesi in pregio, come se fosse un pezzo d' antichità disotterrato di fresco al solo riflettere, che niuno finora si ha presa la briga d' illustrarlo a riserba del Signor Salvadore d' Ettore insigne Delineatore Romano; il quale si stabilì, finchè visse, in questa Città. Si è creduto per molti anni, che si rappresenti ivi al vivo la favola di Meleagro; e gli Agrigentini sono stati così persuasi d' una tal verità, che oggidì niuno vi ha in Girgenti, quanto si voglia inesperto in materia di antichità, il quale interrogato di ciò non risponda francamente di esser per appunto così. Il primo, per quanto io sappia, che osò spacciare una tal' opinione, fu il Signor Antonio Martinez Palermitano nel suo Opuscolo *De Situ Siciliæ*, che conservasi oggidì presso di molti Eruditi scritto a penna. Essendosi però gli anni passati portato quà il P. D. Giuseppe Pancrazi Teatino, per osservar le antichità di questa Città; ed avendo tra gli altri monumenti, che quì esistono, gittato uno sguardo sul mentovato Sarcofago, cominciò prima di ognuno a dubitar, se mai convenisse a quel Sepolcro la favola di Meleagro;

in-

indi passato egli essendo dal dubbio alla certezza, si diede a dimostrar con buone ragioni (a) di essere affatto insussistente, quanto dicesi di Meleagro; abbattendo così sin dalle fondamenta l'antica opinion popolaresca. Ma perchè egli nel tempo, in cui gli toccò a parlare di questo Sarcofago, non trovavasi più in Girgenti, stimò scriverne al suddetto Signor d'Ettore suo Amico, e ch'era con lui venuto la prima volta per disegnare, ed illustrar le Medaglie, e le altre Antichità di Sicilia, ricercandogli il suo parere, e rimettendosi a quei lumi, che potea somministrargli. Questi sebbene a lui comunicati pubblicar non potè il Pancrazj nella sua Opera delle Antichità Siciliane, perchè prevenuto dalla morte, ma è a me riuscito di saper la di lui opinione; perocchè egli in una sua Dissertazione, che manuscritta conservasi nell'Archivio di questa Chiesa di Girgenti, dirizzata allo stesso P. Pancrazi, ha già dichiarato prolissamente, qual fosse stata; cioè di essere un tal Sarcofago un Sepolcro di Finzia Tiranno d'Agrigento, e di rappresentarsi ivi la di lui mor-

(a) *Antich. Sicil.* Tom. II. p. 2. T. XXVI. pag. 116.

morte accaduta a ſuo dire, per la caccia de' Cignali. Queſta opinione, per non eſſerſi finora avuta ſu queſta materia coſa alcuna di meglio, è ſtata accolta a braccia aperte anche da coloro, che ſi danno il pompoſo nome di Antiquarj. Ma pure lo ſteſſo Sig. d'Ettore non era punto contento della ſua ſcoverta; e mi confeſsò, mentre egli vivea, che il ſuo sbaglio era provenuto dall' aver egli preſo per cignale quel moſtro marino, che oſſervaſi nel proſpetto di Occidente; onde diedeſi poi facilmente a credere, che tutte le figure del Sarcofago rappreſentaſſero la caccia, e morte di Finzia. Ed io ſon ſicuro, che ſe foſſe egli ſtato in grado di dare alle ſtampe la ſua Diſſertazione, avrebbe emendato il ſuo errore con cambiar di ſentimento. Speravaſi frattanto, che il Signor Jacopo Filippo d'Orville viaggiatore Olandeſe aveſſe nella ſua Opera de' Monumenti Siciliani illuſtrato il ſovraccennato Sarcofago. Ma nè egli, nè il ſuo editore Pietro Burmanno Secondo vollero prenderſi una tal pena; e ſi contentaron ſoltanto di rapportarne un rame guaſto, e mal concio (a), in cui in vece di toro marino è ſta-

(a) *Sicula* cap. 20. pag. 90.

è stato scolpito un cavallo, che difficilmente distinguesi da quei, che sono attaccati alla quadriga. Che vale il rapportar de' rami senza spiegarli? Quando non se ne può da noi far lo sviluppo, è forse meglio lasciare i Monumenti, ove stanno, senza stuzzicar la curiosità della gente, che coll' osservazione di essi delusa resta nell' atto istesso, in cui con impazienza ne aspetta di tutto ciò, che contengono, la dichiarazione. E' stato del pari un altro rame di esso Sarcofago rapportato dal Signor Andrea Pigonati Regio Ingegniere, nella sua Opera delle Antichità Siciliane (a); nè so per qual disgrazia vi si scorga nell' angolo di Occidente lo stesso errore. Imperocchè in vece del toro marino vi si osserva un occhio solo di capra. Può ben essere, che fosse stato uno sbaglio dell' Incisore; poichè egli è peritissimo nell' arte del disegno. Si disputa, dic' egli ancora, se rappresenti quel Monumento Falari, o la caccia del cignale Calidonio; e si mostra inclinato a credere, che ivi si tratti del fatto

(a) *Stato pres. degli antichi Monum. Sicil.* pag. 48. e seg.

to di Meleagro. Aggiugne, che la mancanza di Atalanta non è un argomento sicuro, per dipartirci dall' antica opinione; perocchè si trovano altri Sarcofagi in Italia, in cui si rappresenta la caccia del cignale Calidonio senza l' intervento di Atalanta. Si vede, che l' opinione del Signor Martinez era ben fitta sull' animo degli Eruditi, e che non ci volea meno d' una nuova scoperta fiancheggiata da buone pruove per disingannarlo. Io mi lusingo di essere stato finalmente il primo ad illustrar quel Sarcofago; e spetta ora a' pochi Antiquarj, pe' quali scrivo, il decidere, se io abbia dato nel segno. E quì bisogna confessare, che il rame più esatto, e più uniforme all' originale è quello, che vien rapportato dal P. Pancrazi (*a*), ma io assicuro di averlo fatto delineare, ed incidere colla maggior diligenza, ricorrendo replicatamente all' originale Sarcofago, che ho quì presente, in tutti i più menomi dubbj. La sua foggia è rettangola bislunga; il prospetto di Mezzodì, e quel di Oriente di rilievo; gli altri di

Tra-

(*a*) L. sop. cit. pag. 117.

Tramontana, e di Occidente son di mezzo rilievo.

§. I.

Io credo, che si rappresenti ivi al vivo la Tragedia d' Ippolito; ed è veramente una cosa maravigliosa il vedere, come l' eccellente Artefice abbia con gran maestria disegnato parte per parte la fatale disgrazia accaduta a costui nella stessa maniera, in cui ci viene ella descritta minutamente da Euripide, e da Seneca il Tragico. Per intelligenza di ciò bisogna prima ricordare agli Eruditi la di lui Storia. Narrano dunque i Poeti, che Ippolito figlio di Teseo Re d' Atene per la caccia, cui era dedito, era ben veduto da Diana, ed odiato a morte da Venere per la sua pudicizia. Questa Dea per vendicarsi di lui suscitò un amor così violento nel cuore di Fedra di lui madrigna, che sin dal primo momento, in cui ella lo conobbe, divenne quasi frenetica per lui. Era ella allo spesso soggetta a de' sintomi mortali per deliquio di amore, senza che mai avesse palesata ad alcuno la sua fiamma. Asteneasi di cibo, e delle solite offerte, che far soleano delle primizie della terra i Pagani a' lor Dei; ed era dive-

nuta così asciutta, e malconcia nella persona, che facea pietà ad ognuno. Stuzzicata finalmente dalla vecchia sua Balia le confidò in segreto l' arcano. Costei in sentire il motivo delle sue pene si addossò di parlarne ad Ippolito, e di scoprirgli insieme l' ardente amore, che nudriva Fedra verso di lui. Avendo però costui rigettate le proposizioni della Balia, e rifiutato di acconsentire alle sfrenate voglie di Fedra, procurò ella di vendicarsene con accusarlo a Teseo di lui padre, accagionandolo di quel delitto, di cui ella sola ne avea la colpa. Costui sdegnato pel supposto grave attentato contro del figlio lo discacciò dalla Città, caricandolo d' imprecazioni, e di obbrobrj. Così costretto egli a ricovrarsi altrove s' incamminò assiso sopra d' un cocchio verso il Peloponneso. Arrivato sulle spiaggie di Corinto insurse una furiosa tempesta di mare, la quale cominciò a sollevar l' onde come montagne. In mezzo all' acque comparve per opera di Nettuno, che giurata avea ad istigazion di Venere la di lui morte, un Toro marino, il quale innalzando la testa, ed il petto in aria cominciò a vomitar dalla bocca, e dalle narici un torrente d' acqua. Si accorsero a caso i Ca-

val-

valli d'un tal moſtro, e colle orecchie teſe cominciarono a sbuffar di paura a ſegno, che traſſero il cocchio in certi ſcogli. Tentò allora il povero Ippolito d'imbrigliare i cavalli, e porli in dovere; eſſendogli però riuſcito impoſſibile il domar que' deſtrieri già inferociti alla viſta di quel moſtro marino, fu coſtretto ſtender dietro di ſe le redini ſul collo de' cavalli; ne l'avrebbero eglino precipitato dal cocchio, ſe non ſi foſſe per diſgrazia fracaſſata una ruota. Quindi buttato egli a terra colla faccia rivolta verſo del Cielo, e ſtorpiato dalla caduta fu fatto in pezzi dalla furia de' cavalli. Così Euripide. Soggiungono poſcia Virgilio *(a)*, ed Ovidio *(b)*, che Diana in premio della ſua caſtità, dopo che fu egli reſuſcitato da Eſculapio, lo cambiò di ciera per non eſſer riconoſciuto, gli ordinò di chiamarſi *Virbio* in vece d'*Ippolito*, e lo laſciò in cura della Ninfa Egeria, affine di occultarlo nelle boſcaglie d'Italia; divenendo così mercè la di lei protezione un Dio minore de' boſchi.

Ma

(a) *Æneid.* lib. VII.
(b) *Metamorph.* lib. XV. fab. 45.

Ma vediamo, se ciò, che osservasi nel quadrilatero Sarcofago, applicar si può a questa Storia. Per convincercene maggiormente, diamo di grazia un' occhiata alla prima facciata di esso, che riguarda il Mezzodì, e veggiamo cosa ivi si rappresenti.

Si veggono in essa molte figure di Uomini (I. 3.) con bastoni, cani, e cavalli. In mezzo di costoro scorgesi un Uomo ignudo (I. 1.), che fa la figura principale con con una clamide sulle spalle. Egli tiene sul fianco un' arma da taglio, o sia un parazonio, sulla man destra una di quelle lancie dette dagli antichi *venabulum*, e sulla sinistra due tavolette quadrate, in cui vi si scorgono confusamente alcune lettere non tanto bene impresse, e scancellate dal tempo. Scuopresi dinanzi a lui una Vecchia (I. 2.) curva piena di grinze in atto di supplichevole col sembiante rivolto verso di esso, la quale colla man destra si appoggia alla di lui lancia, e colla sinistra gli tocca la veste. Dalla positura della sua testa si vede, ch' egli svogliatamente l' ascolta, non ostantechè ella mostrasse tutta la premura di esser intesa. Ora la figura principale rappresenta chiaramente Ippolito in atto di ritornar dalla caccia co' suoi Corteggiani accompagnati di ca-

ni,

ni, e cavalli. Così appunto vien egli descritto da Euripide in una delle sue Tragedie tradotte da Gasparo Stiblino intitolata col nome stesso d' *Ippolito*, nel di cui Prologo introduce egli Venere, che parla di lui così (a):

Thesei enim filius Amazonis progenies
Hippolytus ex disciplina innocentis Pitthei
Solus ex civibus Trœzenii soli,
Me Dæmonum dicit esse deterrimam:
Respuitque thalamos, & aversatur connubia.
Phœbi autem sororem Dianam natam Jovis
Colit, hanc pro Dea habens maxima.
Huic perpetuo adest per sylvam viridem
Canibus pernicibus feris exitium ferens,
Majore scilicet, quam pro mortalium conditione utens

So-

(a) Ο γάρ με Θησέως παῖς, ἀμαζόνος τόκος
Ιππόλυτος, ἁγνοῦ Πιτθέως παιδεύματα,
Μόνος πολιτῶν τῆς δε γῆς Τροιζηνίας,
Λέγει κακίστην δαιμόνων πεφυκέναι.
Αναίνεται δὲ λέκτρα, κοὐ ψαύει γάμων.
Φοίβου δ' ἀδελφὴν Αρτεμιν, Διὸς κόρην
Τιμᾷ, μεγίστην δαιμόνων ἡγούμενος
Χλωρὰν δ' ὕλην παρθένῳ ξυνὼν ἀεὶ
Κυσὶν ταχείαις θῆρας ἐξαιρεῖ χθονός,
Μείζω βροτείας προσπεσὼν ὁμιλίας.

Τί-

Societate. Atque ista quidem non invideo: quid enim mea
Refert? Quæ autem in me peccaverit ipsa vindicavero
Hoc ipso die in Hippolyto. Et quia pridem id
Pacaverim, nunc non multo labore opus est.
Nam cum aliquando ex domo Pitthei
In Pandionis terram venisset ad visendum sacra
Veneranda priorum mysteriorum, patris uxor inclyta
Phædra ipsum conspicata, inarsit illico
Pectus amore sævo; idque meis consiliis.
Et priusquam veniret ad hanc Terram Trœzeniam
Petram ad ipsam Palladis, quæ e regione
Hanc

Τούτοισι μέν γ' οὖν οὐ φθονῶ. τί γάρ με δεῖ;
Ἃ δ' εἰς ἔμ' ἡμάρτηκε, τιμωρήσομαι
Ἱππόλυτον ἐν τῇδ' ἡμέρᾳ. τὰ πολλὰ δὲ
Πάλαι προκόψασ', οὐ πόνου πολλοῦ με δεῖ.
Ἐλθόντα γάρ νιν Πιτθέως ποτ' ἐκ δόμων,
Σεμνῶν ἐς ὄψιν, καὶ τέλη μυστηρίων,
Πανδίονος γῆν, πατρὸς εὐγενὴς δάμαρ
Ἰδοῦσα Φαίδρα, καρδίαν κατέσχετο
Ἔρωτι δεινῷ, τοῖς ἐμοῖς βουλεύμασι.
Καὶ πρὶν μὲν ἐλθεῖν τὴν δε γῆν Τροιζηνίαν
Πέτραν παρ' αὐτὴν Παλλάδος κατόψιον

Hanc terram adſpicit, templum extruxit Cypridi,
Longinquo igne ſe coquens; propterque Hippolytum
In poſterum voluit ſacrum nuncupatum eſſe Deæ.
Poſtquam autem Theſeus Cecropium deſeruit ſolum,
Fugiens piaculum cædis Pallantidum,
Atque in hanc terram venit cum conjuge:
Ut extorris patria volens exilium ageret annuum.
Ibi tum ingemiſcens, & mali ſaucia
Amoris ſtimulis miſera perit
Occulta flamma, nec adhuc quemquam e domeſticis

Mor-

Γῆς τῆς δε ναὸν Κύπριδος ἐγκαθίσατο
Ἐρῶσ' ἔρωτ' ἔκδημον. Ἱππολύτῳ δ' ἔπι
Τολοιπὸν ὠνόμαζεν ἱδρῦσθαι θεάν.
Ἐπεὶ δὲ Θησεὺς Κεκροπίαν λίπε χθόνα,
Μίασμα φεύγων αἵματος Παλλαντιδῶν,
Καὶ τὴν δὲ σὺν δάμαρτι ναυστολεῖ χθόνα,
Ἐνιαυσίαν ἔκδημον αἰνέσας φυγὴν,
Ἐνταῦθα δὴ στένουσα, κἀκπεπληγμένη
Κέντροις ἔρωτος ἡ τάλαιν' ἀπόλλυται
Σιγῇ· ξύνοιδε δ' οὔτις οἰκετῶν νόσον.

Ἀλλ'

Morbi conscium habet: sed nec adhuc in ipsa convenit
Hunc amorem frangi, & languere. Ostendam autem Theseo
Hanc rem, & efferetur foras: atque nostrum quidem adversarium.
Occidit pater votis, quæ illis æquoreus
Rex Neptunus indulsit pro donario
Ut nihil frustra ter peteret a Deo.
Illa vero celebris, & inclyta Phædra, nihilominus
Perit. Haud enim hujus ego exitium
Vindictæ anteponam, qua hostes mei
Tantum pœnæ reddent, ut meo bene sit animo.
Sed enim video hunc ipsum filium Thesei
Huc

Ἀλλ' οὐ ταύτῃ τόνδ' ἔρωτα χρὴ πεσεῖν.
Δείξω δὲ Θησεῖ πρᾶγμα, κἀκφανήσεται.
Καὶ τὸν μὲν ἡμῖν πολέμιον πεφυκότα,
Κτενεῖ πατὴρ ἀραῖσιν, ἃς ὁ πόντιος
Ἄναξ Ποσειδῶν ὤπασεν Θησεῖ γέρας
Μηδὲν μάταιον ἐς τρὶς εὔξασθαι θεῷ.
Ἡ δ' εὐκλεὴς μὲν, ἀλλ' ὅμως ἀπόλλυται
Φαίδρα. τὸ γὰρ τῆσδ' οὐ προτιμήσω κακὸν,
Τοῦ μὴ οὐ παρασχεῖν τοὺς ἐμοὺς ἐχθροὺς ἐμοὶ
Δίκην τοσαύτην, ὥς τε μοι καλῶς ἔχειν.
Ἀλλ', εἰσορῶ γὰρ τόνδε παῖδα Θησέως

Σεμ

Huc accedere venandi fessum laboribus
Hippolytum! extra has ædes egrediar.
Multa autem a tergo ministrorum turba sequitur
Hymnisque Dianam venerans celebrat.
Haud enim novit Plutonis atra limina
Patere, & hanc lucem se intueri ultimam.

Ecco la terribile minaccia di morte fatta in questi ultimi versi da Venere ad Ippolito, e vedremo, come sia stata essa eseguita in appresso. Per ora ci basta il vedere in qual maniera prosiegua Euripide a discriverci il ritorno della caccia d' Ippolito nell' atto primo della sua Tragedia, accompagnato da' suoi cortigiani, a' quali dice le seguenti parole *(a)*:

Sequimini hymnis celebrantes, sequimini
Cælestem Jovis progeniem Dianam,
Dianam cujus in tutela sumus.

A qual

Στείχοντα, θήρας μόχθον ἐκλελοιπότα,
Ἱππόλυτον, ἔξω τῆσδε βήσομαι δόμων.
Πολὺς δ᾽ ἅμ᾽ αὐτῷ προσπόλων ὀπισθόπους
Κῶμος λέλακεν, Ἄρτεμιν τιμῶν, θεὸν
Ὕμνοισιν. οὐ γὰρ οἶδ᾽ ἀνεωγμένας πύλας
Ἅδου, φάος δὲ λοίσθιον βλέπων τόδε.

(a) Ἕπεσθ᾽ ἀείδοντες, ἕπεσθε
Τὰν Διὸς οὐρανίαν Ἄρτεμιν,
Ἄρτεμιν, ᾇ μελόμεσθα.

A qual invito i di lui Corteggiani cantano degl' inni in lode di Diana Dea tutelare della caccia *(a)*.

O veneranda ſanctiſſimaque
Jovis ſatu edita;
Salve mihi o filia
Latonæ, & Jovis, iterum
Mihi ſalve o Diana
Longe pulcherrima Virginum,
Quæ magnam per Olympum
Claram habitatis aulam,
Auream Jovis domum.

Lo ſteſſo vien praticato da Ippolito dicendo *(b)*:

Salve mihi, o pulcherrima
Pulcherrima inter Cœlites

Vir-

(a) Πότνια πότνια, σεμνοτάτα,
Ζηνὸς γένεθλον,
Χαῖρέ μοι ὦ κόρα,
Χαῖρέ μοι Λατοῦς,
Ἄρτεμι, καὶ Διὸς,
Καλλίστα πολὺ παρθένων
Αἳ μέγαν κατ' οὐρανὸν
Ναίετ' εὐπατέρειαν αὐλὰν,
Ζηνὸς πολύχρυσον οἶκον.

(b) Χαῖρέ μοι ὦ καλλίστα,
Καλλίστα τῶν κατ' ὄλυμπον

Παρ-

Virgines, o Diana.
Tibi hanc nexilem coronam ex illibato
Prato o Domina picturatam fero.

Indi rivolto a' ſuoi compagni, che dietro lo ſieguono, dice (a):

Ite Miniſtri, & ingreſſi domum
Cœnam inſtruite. Grata poſt venationem
Menſa plena. Quum & equos convenit
Curare, ut ſatur cibi illos jungam currui,
Ac tempeſtivis ex more utatur exercitiis.
Tuam vero Cyprim longum valere jubeo.

La Vecchia curva è ſicuramente la Balia di Fedra, la quale in qualità di mezzana gli narra l'amore, che bruciava nel cuor di coſtei per lui. Dalla poſitura del ſuo capo ſi ſcorge, qual orrore abbia cagionato al ſuo animo il di lei diſcorſo, e con quale ſvogliatez-

za

Παρθένων Ἄρτεμι.
Σοὶ τόνδε πλεκτὸν στέφανον ἐξ ἀκηράτου
Λειμῶνος, ὦ δέσποινα, κοσμήσας φέρω.

(a) Χωρεῖτ᾽ ὀπαδοὶ, καὶ παρελθόντες δόμους,
Σίτων μέλεσθε. Τερπνὸν ἐκ κυναγίας
Τράπεζα πλήρης. καὶ καταψήχειν χρεὼν
Ἵππους, ὅπως ἂν ἅρμασι ζεύξας ὕπο
Βορᾶς κορεσθεὶς, γυμνάσω τὰ πρόσφορα.
Τὴν σὴν δὲ Κύπριν πόλλ᾽ ἐγὼ χαίρειν λέγω.

za egli l' ascolta. Si trattava di macchiare il letto paterno con uno de' più neri delitti, e lo Scultore non potea meglio esprimere l' aversione, che concepita avea il castissimo Ippolito verso la Balia, che persuader lo volea ad un tale misfatto, se non se col dipingerlo in atto di voltarle le spalle. Ascoltiamo di grazia il dialogo d' entrambi, che trovasi sopra di una tal materia registrato in Euripide, e ci persuaderemo facilmente d' una tal verità (a):

Hip. *O tellus Mater & Solis claræ faces*
Qualium sermonum infandam audivi vocem!

Nut. *Tace o fili antequam quis clamorem intelligat.*

Hip. *Haud fieri potest, ut dira cum audierim, taceam.*

Nut. *Ne taceas, per te, pulcramque tuam dexteram*

Hip. *Ne manus mihi admoliaris, nec vestem contigeris.*

Nut.

(a) ἱππ. Ὦ γαῖα μῆτερ, ἡλίου τ' ἀναπτυχαὶ
Οἵων λόγων ἄῤῥητον εἰσήκουσ' ὄπα.
τ. Σίγησον ὦ παῖ, πρίν τιν' αἰσθέσθαι βοῆς.
ἱππ. Οὐκ ἔς' ἀκούσας δειν' ὅπως σιγήσομαι.
τ. Ναὶ πρὸς σε τῆς σῆς δεξιᾶς εὐωλένου.
ἱππ. Οὐ μὴ προσοίσεις χεῖρα, μὴ δε ἅψῃ πέπλων.

τ. Ω

Nut. *O te per genua obteſtor, ne me peſſumdes.*

Hip. *Cur taceam, ſi quidem, ut ais, nil mali locuta es?*

Nut. *Sermo hic o fili nequaquam evulgandus eſt.*

Hip. *Honeſta apud vulgus dicere eſt honeſtius.*

Nut. *O fili juramentum ne habeas ludibrio.*

Hip. *Lingua juravit, mens injurata manet.*

Nut. *O fili quid ages? Tuos amicos ibis perditum?*

Hip. *Apage procul nemo ſceleratus mihi amicus eſt.*

Nut. *Ignoſce: non mirum o fili homines delinquere.*

E dopo di aver inveito contro tutte le donne in generale, ed in particolare contro la Balia ſuddetta Ippolito ſi eſprime così (*a*):

Nunc iſtæ quidem prava ineunt conſilia
Prava domi: ancillæ autem efferunt foras.

Si

τ. Ὦ πρὸς σε γονάτων, μηδαμῶς μ' ἐξεργάσῃ.
ἱππ. Τί δ', εἴπερ ὡς φὴς μηδὲν εἴρηκας κακόν;
τ. Ὁ μῦθος, ὦ παῖ, κοινὸς οὐδαμῶς ὅδε.
ἱππ. Τά τοι καλ' ἐν πολλοῖσι κάλλιον λέγειν.
τ. Ὦ τέκνον ὅρκους μηδαμῶς ἀτιμάσῃς.
ἱππ. Ἡ γλῶσσ' ὀμώμοχ'. ἡ δὲ φρὴν ἀνώμοτος.
τ. Ὦ παῖ, τί δράσεις; σοὺς φίλους διεργάσῃ;
ἱππ. Ἀπέπτυσ' οὐδεὶς ἄδικος ἐστι μοι φίλος.
τ. Συγγνωθ'. Ἁμαρτεῖν εἰκὸς ἀνθρώπους, τέκνον.
(a) Νῦν δ' αἱ μὲν ἔνδον δρῶσιν αἱ κακαὶ κακὰ
Βουλεύματ', ἔξω δ' ἐκφέρουσι πρόσπολοι.

Oi

Sicut & tu nobis, o ſceleſtum caput,
Patris intemerati tori veniſti in fœdera.
Quæ ego abſtergam habenti flumine
Aures eluens. Quo pacto igitur fiam malus
Qui ſolus hæc audiens haud mundus mihi vi-
deor?

Oltre di queſto abboccamento della Balia con Ippolito non traſcurò Fedra di ſvelargli la ſua fiamma amoroſa più fortemente in un foglio recatogli dalla ſteſſa Balia. Le tavolette quadrate, ch' egli tiene nella mano ſiniſtra, additano tutto ciò molto bene; perocchè ſi ſa, che gli Antichi ſcriver ſoleano in queſte tavole incerate con uno ſtilo di ferro (*a*). Le lettere, che in eſſe tavolette ſi

Ὡς κ' σύ γ' ἡμῖν πατρὸς, ὦ κακὸν κάρα,
Λέκτρων ἀθίκτων ἦλθες εἰς συναλλαγάς.
Ἁγὼ ῥυτοῖς νασμοῖσιν ἐξομόρξομαι,
Εἰς ὦτα κλύζων. πῶς ἂν οὖν εἴην κακός,
Ὃς οὐδ' ἀκούσας τοιάδ', ἁγνεύειν δοκῶ;

(*a*) Erano elleno queſte tavolette di ſottiliſſimo legno, e ſoleano anche uſarſi di avorio, di boſſo, di cedro. Venivano da' Latini chiamate *pugillares*, o *tabellæ*, come ſi ha da Orazio (Lib. 1. Sat. 4.), Plinio (Lib. 13. cap. 11. *Hiſt. Nat.*), e Cicerone (Verr. 4.). Per teſtimonianza di Plinio eran eſſe in voga preſſo i Greci prima della guerra di Troja (Loc. cit.). Noi ne pro-

ſi ſcorgono, logore quaſi del tutto, e mal impreſſe, ci confermano in queſta opinione.

Noi

---

troviamo un' eſpreſſa menzione in Omero (*Iliad.* v. 69.). Orazio del pari fa chiaramente parola dello ſtilo di ferro, col quale ſolea ſcriverſi in eſſe (Lib. I. ſat. 10.). Era egli acuto da una parte, e dall' altra ſchiacciato, affin di cancellarne ſecondo il biſogno ciò, che vi ſi ſcrivea, prendendoſi a tal effetto la cera, e turandoſi così il ſolco, che colla di lui punta vi ſi era fatto. Chiamavanſi però eſſe tavolette con diverſi nomi, perocchè alcune diceanſi *duplices*, altre *triplices*, ed altre *quadruplices*. Quelle, che oſſervanſi nel noſtro Sarcofago, chiamar debbonſi *duplices*, poichè non ſon elleno più di due. Che rappreſentaſſero queſte la lettera ſcritta da Fedra ad Ippolito, non ſe ne può dubitare dal ſolo riflettere, che appunto in sì fatte tavolette ſi ſcriveano allora le lettere. Udiamolo da Aulo Gellio: *Legebamus id quoque in vetere hiſtoria Rerum Punicarum Virum indidem quempiam illuſtrem (ſive ille Haſdrubal, ſive quis alius eſt, non retineo) epiſtolam ſcriptam ſuper rebus arcanis hoc modo abſcondiſſe. Pugillaria nova nondum etiam cera illita accepiſſe: literas in lignum incidiſſe, poſtea tabulas (uti ſolitum eſt) cera colliviſſe: eaſque tabulas tamquam non ſcriptas, cui futurum id prædixerat, miſiſſe.* Noctes Att. lib. 17. cap. 9.

Noi troviamo in Ovidio (*a*) tutto il tenor della lettera da Fedra ſcritta ad Ippolito:

Phædra Hippolyto.

Qua, niſi tu dederis, caritura eſt ipſa, ſalutem.
Mittit Amazonio Creſſa puella viro
Perlege quodcumque eſt, quid epiſtola lecta nocebit?
Se quoque in hac aliquid, quod juvet, eſſe poteſt.
His arcana notis terra, pelagoque feruntur:
Inſpicit acceptas hoſtis ab hoſte notas.
Ter tecum conata loqui; ter inutilis hæſit
Lingua; ter in primo deſtitit ore ſonus.
Qua licet, & ſequitur, pudor eſt miſcendus amori
Dicere quæ puduit, ſcribere juſſit amor.
Quidquid amor juſſit non eſt contemnere rectum &c.

§. II.

Ma paſſiamo alla ſeconda facciata del Sarcofago, che riguarda l' Oriente. Si oſſerva

(*a*) *Heroid.* pag. mihi 1019. in corpore veterum Poetarum Latin.

va ivi una Donna di qualità (II. 4.) assisa sopra un sedile tutta mesta, e quasi fuori de' sensi. Una vecchia Damigella (II. 5.) le alza un velo dal volto, per farle respirar l' aria, un' altra (II. 8.) la trattiene per un braccio, per non farla cadere a terra, e la terza finalmente innalza un panno. Vi si scorgono del pari due Donne in atto di strimpellar le corde d' un istrumento da suono, (II.9.), e tre altre Damigelle in piedi col dolore dipinto sul volto. Sotto il sedile della Dama si scorge una cista (II. 6.), o sia panier di fiori, ed in piè della medesima un Amorino (II. 7.) in atto di scoccarle un dardo sul petto.

Ora prima di spiegar gli emblemi, e le figure di questa facciata fa d' uopo sentire in qual maniera Euripide descrive lo stato lagrimevole, in cui era ridotta la Regina Fedra, pell' amor grande, e violento, ch' ella nudriva verso d' Ippolito; perocchè così si comprenderà facilmente cosa significhino esse figure. Nell' atto primo dunque della Tragedia suddetta introduce egli alcune Matrone, che parlano di Fedra così:

(a) *Ad me fama pervenit tabido*
Reginam decumbere morbo ,
Seque domi continere ,
Ac linteis tenuibus
Caput obvelare .
Tertium autem jam diem esse
Audio , ex quo ambrosio
Ore non libanti cibum
Se abstinuerit a Cereris donis ;
Ad hæc occulto extabescentem morbo
Properare ad funestæ mortis metam .
Tu enim furis , o puella ,
Sive te Pan , sive Hecate ,
Seu sacri Corybantes ,

Seu

(a) . . . . μοι
Πρῶτα φάτις ἦλθε, δέσποιναν
Τειρομέναν νοσερᾷ
Κοίτᾳ, δέμας ἐντὸς ἔχειν
Οἴκων, λεπτὰ δὲ φάρεα ξανθὰν
Κεφαλὰν σκιάζειν.
Τριτάταν δὲ νιν κλύω
Τὰν δὲ κατ᾽ ἀμβροσίου
Στόματος ἁμέραν
Δάματρος ἀκτᾶς δέμας ἁγνὸν ἴσχειν;
Κρυπτῷ τε πένθει θανάτου θέλουσαν
Κέλσαι ποτὶ τέρμα δύστανον.
Σὺ γὰρ ἔνθεος, ὦ κούρα,
Εἴτ᾽ ἐκ Πανὸς, εἴθ᾽ Ἑκάτας,
Ἢ σεμνῶν Κορυβάντων,

Seu montivagæ lymphatum Numen Cibelis.
Te agitet. Sive potius malis ſuperbiens
Feris Dictynna te fatigat, eo quod profana fortaſſe
Temere neglexeris ferre ſacra.
. . . .
Sed nutrix illa vetula hanc foras
Deducit extra atria,
Triſtiſq; ſuperciliorum nubes magis horreſcit.
Quid tandem ſit ſcire gliſcit animus,
Quid item ſibi velit
Novus ille Reginæ habitus.

Indi lo ſteſſo Greco Poeta tira in iſcena la vecchia Balia, che parla alla Regina Fedra in queſta maniera (a):

O miſerias mortalium, triſteſque morbos,
Quid

Ἢ ματρὸς ὀρείας φοιταλέῳ.
Σὺ δ' ἀμφὶ τὰν πολύθρον
Δίκτυνναν, ἀμπλακίαις
Ἀνίερος ἀθύτων πελανῶν τρύχῃ.
. . . .
Ἀλλ' ἥδε τροφὸς γεραιὰ πρὸ θυρῶν
Τήνδε κομίζουσ' ἔξω μελάθρων,
Στυγνὸν δ' ὀφρύων νέφος αὔξεται.
Τί ποτ' ἐστὶ, μαθεῖν ἔραται ψυχά.
Τί δεδήληται
Δέμας ἀλλόχροον βασιλείας.

(a) Ὦ κακὰ θνητῶν, στυγεραί τε νόσοι,

Quid tibi faciam, quid vero non?
En tibi hanc claram lucem, & purum æthera.
Modo enim omnis tuus erat sermo,
Ut extra domum, & lecti cubile morbidi
Te ducerem: mox autem rursus ad thalamos properabis.
Leviter enim offenderis, nec ulla te juvat res.
Nec quod adest tibi placet, & quod abest
Gratius & potius habes: facilius ægrotare, quam
Ægrotum curare: illud enim simplex est, huic coit
Animi dolor, & manuum labor.
Omnis vita hominum ærumnosa est,
(Nec

Τί σ' ἐγὼ δράσω; τί δὲ μὴ δράσω;
Τόδε σοι φέγγος λαμπρὸν, ὅδ' αἰθήρ.
Ἔξω δὲ δόμων ἤδη νοσερᾶς δέμνια κοίτης.
Δεῦρο γὰρ ἐλθεῖν, πᾶν ἔπος ἦν σοι,
Τάχα δ' εἰς θαλάμους σπεύσεις τὸ πάλιν.
Ταχὺ γὰρ σφάλλῃ, κοὐδενὶ χαίρεις.
Οὐδέ σ' ἀρέσκει τὸ παρὸν, τὸ δ' ἀπὸν
Φίλτερον ἡγῇ.
Κρεῖσσον δὲ νοσεῖν, ἢ θεραπεύειν.
Τὸ μὲν ἐστιν ἁπλοῦν, τῷ δὲ συνάπτει
Λύπη τε φρενῶν, χερσίν τε πόνος.
Πᾶς δ' ὀδυνηρὸς βίος ἀνθρώπων,

Κοὐκ

Nec ulla a laboribus est requies.

Da queste parole chiaramente si deduce lo stato compassionevole, in cui Fedra era ridotta per l'amor, ch' ella portava ad Ippolito, senza che avesse potuto trovar ristoro alle sue fiamme. Ce la dipigne egli divenuta quasi pazza per di lui cagione; onde da tutto ciò facilmente si comprende, che la Dama svenuta, e quasi fuori de' sensi è Fedra caduta in deliquio per la gran forza della sua amorosa passione. Quelle, che la soccorrono, son le sue Damigelle, alcune delle quali procurano consolarla cogli strumenti da suono, alcune la trattengono per le braccia, e le altre finalmente assistono ad un sì funesto spettacolo. Che sia così, si ricava ad evidenza dalle seguenti parole, ch' Euripide mette in bocca a Fedra in atto di domandar soccorso alle sue Damigelle per lo svenimento accadutole (a):

Attollite corpus mihi, & caput erigite.
Soluta sum membrorum compagine o amicæ.

Ap-

Κοὐκ ἔςι πόνων ἀνάπαυσις.

(a) Αἴρετέ μου δέμας, ὀρθοῦτε κάρα.
Λέλυμαι μελέων σύνδεσμα, φίλαι.

Λαι-

Apprehendite meas pulchras manus o famulæ.
Grave mihi est habere caput obvinctum reticulo.
Deme, laxa mihi comam. Eheu!

La vecchia Damigella, che le innalza il velo dal volto secondo i di lei ordini, si è la di lei Balia, la quale procura consolarla colle seguenti parole (*a*):

Bono animo sis filia, nec sic graviter corpus affligas,
Facilius enim cum moderatione,
Et animo virili ac robusto morbum feres,
Necesse autem est mortales rebus adversis conflictari.

E facendosi il confronto del profilo della sua testa scolpito in questo lato del Sarcofago coll' altro, che osservasi in quello di Mez-

Λάβετ' εὐπήχεις χεῖρας πρόπολοι.
Βαρύ μοι κεφαλῆς ἐπίκρανον ἔχειν.
Ἄφελ', ἀμπέτασον βόστρυχον. οἴμοι.
(a) Θάρσει τέκνον, καὶ μὴ χαλεπῶς
Μετάβαλλε δέμας.
Ρᾷον δὲ νόσον μεθ' ἡσυχίας
Καὶ γενναίου λήματος οἴσεις.
Μοχθεῖν δὲ βροτοῖσιν ἀνάγκη.

Mezzogiorno, si vede, ch' è del tutto eguale, avendo le stesse grinze, ed il capo adorno alla foggia de' Greci di due bende. Onde conchiuder deesi con ragione, che nell' uno, e nell' altro quadro sotto l' effigie di quella vecchia si rappresenti chiaramente la Balia di Fedra.

La Cista, o sia panier di fiori, che si osserva sotto il di lei sedile, è quel vaso, di cui ella servivasi, come iniziata ne' sagri misterj, per riporvi le cose sagre, le figure simboliche, e gli arcani segreti nelle pompe, e cirimonie degl' Iddii. Ed è stata ivi scolpita, per dimostrarsi, ch' ella avea per la sua passione amorosa trascurato di praticare un tal rito, secondo le parole, ch' Euripide rapporta di sopra (a):

Sive potius malis superbiens
Feris Dictynna te fatigat, eo quod profana fortasse
Temere neglexeris ferre sacra.

Si sa, che i Pagani ne' sagri misterj, ne' quali egli-

(a) Σὺ δ' ἀμφὶ τὰν πολύθηρον
Δίκτυνναν ἀμπλακίαις
Ἀνίερος ἀθύτων πελάνων τρύχῃ.

eglino erano iniziati, di Bacco, di Cerere, di Pallade, di Giunone, di Cibele, e di molte altre Deità, adoperavan la Cista, in cui nascondean le cose sagre, e simboliche, che portavano con gran pompa in mezzo a varj musicali istromenti in offerta agl' Iddii. Ne abbiamo di ciò una prova in Tibullo *(a)*, il quale descrivendo le pompe sagre, e cirimonie di Osiride così si esprime:

Non tibi sunt tristes curæ, non luctus Osiri,
Sed chorus, & cantus, & levis aptus amor.
Sed varii flores, & frons redimita corymbis,
Fusa, sed ad teneros lutea palla pedes.
Et Tyriæ vestes, & dulcis tibia cantu,
Et levis occultis conscia cista sacris.

Catullo nella descrizione de' Baccanali fa menzione *(b)* ancora delle sagre Ciste:

Pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,
Orgia, quæ frustra cupiunt audire profani.

Lo stesso si ha da Valerio Flacco *(c)*:

Serta patri, Juvenisque comam, vestesque
Lyæi In-

(a) Eleg. 8. lib. 1.
(b) *De Naptiis Pelei & Thetidos.*
(c) *Argonaut.* lib. 2.

Induit, & medium curru locat, æraque circum
Tympanaque, & plenas tacita formidine cistas.

Anche ne' misterj Eleusini servir soleansi i Pagani della Cista, come si rileva dalla formola, ch' eglino recitavano, quando erano ammessi a' sovraccennati misterj. Eccola: *Jejunavi, & potum confectum ebibi, ex cista sumsi, & in calathum misi: accepi, & rursus in cistulam transtuli.* Così Arnobio *(a)*. Era la Cista composta di vinchi, e solea ella essere, se creder vogliamo all' eruditissimo Signor Giovanni Lami Fiorentino *(b)*, bislunga. Quella, che osservasi nel nostro Sarcofago, è appunto in questa foggia; sed alla sola veduta di essa se ne comprende facilmente il simbolo. Erano le Ciste portate con numeroso corteggio nelle sagre pompe da un Tempio all' altro da certe Vergini donzelle sul capo dette dagli Antichi *Canephoræ (c)*, le

(a) *Adversus Gentes* lib. 5.

(b) *Dissertaz. sopra le Ciste mistiche degli Antichi.*

(c) *Erant præterea duo signa non maxima, verum eximia venustate, virginali habitu, atque vestita, quæ ma-*

le quali arrivate al luogo destinato deponean quelle cose simboliche, ed altre occulte materie si prendeano per porle colà. Nelle solenni feste di Bacco, e di Osiride sembravanò quei, che le celebravano, invasi da un sacro furore, e adoperavansi da' Coribanti i cembali, e i pifferi, per imitar l'allegrezza di quel Dio. Nelle processioni delle altre Deità cantar soleansi degl' inni al suono di varj istrumenti musicali. Io son di parere, che le due Damigelle, le quali stanno nel nostro Sarcofago in atto di strimpellar le corde d'una spezie di lira, siano due Vergini iniziate ne' sagri misterj, che accompagnar soleano la Regina Fedra, quando ella portavasi a celebrar quelle feste, e che siano state introdotte colà, per darci a comprendere la di lei trascuraggine in praticarle, e la lor premura in consolarla col suono. Fralle altre cose, che riponeansi per la celebrazion di quei misterj nella Cista, ci entravano anche i fiori, come primizie del-

manibus sublatis sacra quædam more Atheniensium virginum reposita in capitibus sustinebant. Canephoræ ipsæ vocabantur. Cicer. in Ver. act. 5. lib. 4. orat. 9.

della terra, e con ispezlalità i papaveri; come osservasi nella Cista del nostro Sarcofago. Di un tal rito sacro ed antico ne abbiamo ancora una testimonianza chiara d' Ovidio (*a*):

Illa forte die castæ de more puellæ
Vertice supposito festas in Palladis arces
Pura coronatis portabant sacra canistris.

Ch' era Fedra iniziata ne' sacri misterj di Cerere, a' quali avea ella trascurato d' intervenire a cagione della sua fiamma amorosa, lo sappiamo altronde dallo stesso Ovidio (*b*), il quale fa dire a lei:

Tempore, quo Nobis inita est Cerealis Eleusis,
Gnosia me vellem detinuisset humus.
Tunc mihi præcipue, nec non tamen ante placebas,
Acer in extremis ossibus hæsit amor.
Candida vestis erat, præcincti flore capilli,
Flava verecundus tinxerat ora rubor.

Si sa, che nelle sacre feste di quella Dea offerirsi soleano dalle Vergini Donzelle le Ciste piene di fiori. Il celebre Storico della Gre-

(*a*) *Metamorph.* lib. 11. fab. 12.
(*b*) Loc. cit.

Grecia Pausania asserisce di aver egli stesso veduta una tal cirimonia: *Sunt verò Magnæ Deæ*, dice egli (a), *sicut in Messeniorum rebus exposui, Ceres, & Proserpina .... Ceres e marmore tota est, sospita, qua veste velatur, e ligno .... præferunt puellæ duæ talaribus amictæ tunicis calathos utraque capite floribus refertos*. Il Ch. Signor Gaetano Barbaraci in una sua *Dissertazione sopra un Vase Greco-Sicolo* (b), riflettendo sopra questo punto dice saggiamente, che i fiori, di cui ornavansi le sacre Ciste, erano un simbolo assai chiaro di quei fiori raccolti da Proserpina nelle campagne di Enna, quando fu ella da Plutone rapita, e a questo arcano appunto alludono i sacri Canestri portati sul capo dalle Cistefore in quel Vase. Era ella figlia di Cerere, e niuno dubi-

---

(a) Αἱ δὲ εἰσιν μεγάλαι θεαὶ Δημήτηρ, καὶ Κόρη, καθότι ἐδήλωσα ἤδη καὶ ἐν τῇ Μεσσηνίᾳ συγγραφῇ ....., Δημήτηρ μὲν λίθου διὰ πάσης, ἡ δὲ Σώτειρα τὰ ἐσθῆτι ἐχόμενα ξύλου πεποίηται ...... καὶ πρὸς αὐτῶν, κόρας ἐποίησεν οὐ μεγάλας, ἐν χιτῶσί τε καθήκουσιν ἐς σφυρά, καὶ ἀνθῶν ἀνάπλεων ἑκατέρα τάλαρον ἐπὶ τῇ κεφαλῇ φέρει. In *Arcad.*

(b) *Dissertazioni dell' Accad. Palermitana del Buongusto* Vol.I.

biterà, che i Pagani praticavano un tal rito per divozion di costei. I fiori della nostra Cista di qual sorte siano non è facile di conoscerlo; ma se lo Scultore alluder volle a quei, che raccolse un tempo Proserpina, li sapremo da Ovidio, il quale (a) scrisse,

Illa legit Calthas: huic sunt violaria curæ:
Illa papavereas subsecat ungue comas:
Has hyacinthe tenes, illas amarante moraris
Pars thyma, pars casiam, pars melicoton amant
Plurima lecta rosa est, sunt & sine nomine flores,
Ipsa crocos tenues, liliaque alba legit.

Che poi le Damigelle di Fedra quelle Ciste in testa non portino, come vengon dipinte in altre simili antichità, cagion può esserne l'aver Fedra, come si è detto, per l'amorosa sua passione tralasciato di mettere in pratica questo rito. Del resto co' sacri Canestri in testa rappresentarsi soleano le Canefore, quando disegnar voleasi la solenne, ed occulta loro processione ne' Tempj degl' Id-

(a) Lib. 4. *Fast.* v. 434. & sequ.

Iddj per celebrar que' loro misterj. A riserba però di questa circostanza poteano elleno effigiarsi anche colla sacra cista deposta in terra, come soleasi da lor praticare, quando estrar voleasi qualche cosa simbolica dalla medesima. In tal positura appunto ce le descrive Aristofane introducendo Maesiloco a parlare con una di esse *(a)*:

O ancilla cistam detrahe, & depone, & deinde extrahe

Placentam, ut accipiens sacrificem Deabus.

Onde meraviglia non è, se Noi osserviamo la cista del nostro Sarcofago posta in terra sotto il sedile di Fedra pel deliquio accadutole. Anzi sapendosi da Euripide, che Damigelle di essa son le Donzelle, che le stanno d'intorno, ed insegnandoci Aristofane, che alle Serve affidar soleasi la cura di trasportare i sacri canestri, possiamo con sicurezza asserire essere appunto Canefore quelle Donne.

Dopo d'aver dimostrato lo stato, in cui Fe-

(a) Ὦ Θρᾷττα τὴν κίστην κάθελε κᾆτ' ἔξελε
Τὸ πόπανον ὅπως λαβοῦσα θύσω ταῖν θεαῖν.
In Cerealibus.

Fedra ritrovavaſi pell' amor, ch' ella portava ad Ippolito, ci vuol poco a comprendere, coſa ſignifichi quel Cupido, che oſſervaſi nel Sarcofago, ſituato ſotto a' di lei piedi in atto di ſcoccarle un dardo ſul petto. E' ſtato colà ſcolpito in tal poſitura, per dimoſtrare ad ognuno, che la cagione dello ſvenimento di Fedra proveniva dall' amor, ch' ella concepito avea verſo d'Ippolito. Nel citato prologo di Euripide Venere chiaramente l' atteſta, e fu così violento l' amore, ch' ella iſtillò nel di lei cuore, che non potendo eſſa appagar le ſue brame ſi trattenea allo ſpeſſo da forſennata a perforare, al dir di Pauſania *(a)*, con uno ſpillone per violenza d' amo-

(a) Κατὰ δὲ τὸ ἔργον τοῦ περιβόλου, μέρος σταδίου ἐστὶν Ἱππολύτου καλούμενον, καὶ ναὸς ὑπὲρ αὐτοῦ Ἀφροδίτης Κατασκοπίας αὐτόθεν γὰρ, ὁπότε γυμνάζοιτο ὁ Ἱππόλυτος, ἀπέβλεπεν ἐς αὐτὸν ἐρῶσα ἡ Φαίδρα. ἐνταῦθα ἔτι ἐπεφύκει ἡ μυρσίνη, τὰ φύλλα (ὡς καὶ πρότερον ἔγραψα) ἔχουσα τετρυπημένα. καὶ ἡνίκα ἠπορεῖτο ἡ Φαίδρα, καὶ ῥᾳστώνην τῷ ἔρωτι οὐδεμίαν εὕρισκεν, ἐς ταύτης τὰ φύλλα ἐσιναμώρει τῆς μυρσίνης. *Adhæret maceriæ ſepto curriculi ejus pars, quod Hippolyti nuncupant: ſupraque ipſum Veneris ſpeculatricis delubrum, unde deſcendentem exercitationis cauſa Hippolytum in ſta-*

d' amore le frondi di un arboſcello di mirto. Per perſuaderci maggiormente d' una tal verità baſta gittare uno ſguardo ſull' atto ſecondo della ſovraccennata Tragedia d' Euripide, in cui il coro delle Matrone deſcrive Cupido nell' iſteſſa maniera, onde trovaſi effigiato nel noſtro Sarcofago *(a)*:

O Cupido, Cupido, qui per oculos
Stillas deſiderium, dulcem animis
Inducens voluptatem, quos idem invaſeris.
Ne unquam mihi cum damno appareas,
Nec intempeſtivus, & ſine modo venias,
Non enim ignis, non aſtrorum
Altiſſimum telum tale eſt,

Qua-

ſtadium intuebatur Phœdra. Eſt hic (quod multo ante ſcripſi) myrtus illa perterebratis foliis, quod amore furens Phœdra cum nullam malo levationem nanciſci poſſet, crinali acu hujus myrti folia transfigens inſaniam ſuam oblectabat. Pauſan. *Corinthiac.* lib. 2.

(a) Ἔρως, ἔρως, ὁ κατ᾽ ὀμμάτων
Στάζεις πόθον, εἰσάγων γλυκεῖαν
Ψυχᾷ χάριν, οὓς ἐπιστρατεύσῃ,
Μή μοί ποτε σὺν κακῷ φανείης,
Μηδ᾽ ἄρρυθμος ἔλθοις.
Οὔτε γὰρ πυρὸς,
Οὔτ᾽ ἄστρων ὑπέρτερον βέλος,

Οἷον

Quales Jovis puer Cupido,
Veneris ſpargit ſagittas
Perita & callenti manu.

Oltrecchè le ſeguenti parole, ch' Euripide mette in bocca di Fedra, dopo ch' ella rinvenne, e la correzion fattale dalla Balia per la di lei maniera di parlare, dimoſtrano abbaſtanza, ch' ella era così innamorata d' Ippolito, che non curava neppur di ſalvar le apparenze (*a*):

Phæd. *Ah! quomodo limpido e ſonte*
Puræ poculum aquæ hauriam?
Quo pacto ſub alnis, in læto viridis
Prati recubare queam gramine?
Nut. *O filia, quid dicis?*
Ne apud turbam hæc loquaris,
Furioſam orationem effutiens.

§.III.

Οἷον τὸ τᾶς Ἀφροδίτας
Ἵησιν ἐκ χερῶν
Ἔρως ὁ Διὸς παῖς.

(a) Φαίδ. Ε, ἕ. πῶς ἂν δροσερᾶς ἀπὸ κρηνῖδος
Καθαρῶν ὑδάτων πῶμ᾽ ἀρυσαίμαν
Ὑπό τ᾽ αἰγείροις ἔν τε κομήτῃ
Λειμῶνι κλιθεῖσ᾽ ἀναπαυσαίμαν;
Τ. Ὦ παῖ τί θροεῖς;
Οὐ μὴ παρ᾽ ὄχλῳ τάδε γηρύσῃ.
Μανίας ἔποχον ῥίπτουσα λόγον.

§. III.

Nel lato di Tramontana si vede un Cinghiale perseguitato da un Cane, che sta per afferrargli il garetto di un piede. Altri due Cani l' incontrano, e gli si avvicinano al grugno, uno gli sta di sotto, ed un altro si lecca il sangue di un fianco. Si veggon del pari due Uomini, uno de' quali a cavallo colla lancia in mano procura di ferire il Cinghiale, ed un altro all' impiedi collo scudo in una mano, e colla lancia nell' altra in atto di ucciderlo. Al di sopra di quella fiera si osserva un Uomo in atto di scagliarle un gran sasso, un altro in atto di scaricarle un colpo di clava, ed il terzo finalmente appoggiato sopra di un tronco d' albero tenendo nelle mani una spezie di turcasso. Vi si scorgono alla fine certi alberi intralciati insieme, alcuni de' quali da' pinocchi, che pendono, si ricava esser di pino.

Colui colla lancia in mano a cavallo, che fa la figura principale (III. 10.), è Ippolito in atto di assalire il Cinghiale. Gli altri (III. 11.), che proccurano di ucciderlo, sono i di lui Corteggiani. Gli alberi intralciati insieme dimostrano abbastanza, che la

cac-

caccia d'Ippolito accadde in un boſco pieno d'alberi di pino, come vien deſcritta appunto da Euripide. Aſcoltiamo di grazia Fedra, che prega le ſue Damigelle di traſportarla nel boſco, in cui trovaſi Ippolito, per aver il piacere di cacciar ſecolui (*a*):

Ducite me in montes: quin ipſa ſylvas peto,
Pinuſque, ubi infeſti canes indagine prædam
Veſtigant maculoſis inſilientes cervis.
Per Deos cupio canis voce hortari;
Et ad flavum caput jacere
Haſtam Theſſalam
Cuſpide minax tenens manu telum.

Per le quali parole vien eſſa ripreſa dalla Balia, inſinuandole, che non era a lei lecito di andar alla caccia ſenza ſapere un tal meſtiere (*b*).

Quid o filia te horum cura remordet?

Quid

(*a*) Πέμπετέ μ' εἰς ὄρος· εἶμι πρὸς ὕλαν
Καὶ παρὰ πεύκας ἵνα θηροφόνοι
Στείβουσι κύνες,
Βαλίαις ἐλάφοις ἐγχειπτόμεναι.
Πρὸς Θεῶν ἔραμαι κυσὶ θωΰξαι,
Καὶ παρὰ χαίταν ξανθὰν ῥῖψαι
Θεσσαλὸν ὄρπακα,
Ἐπίλογχον ἔχουσ' ἐν χειρὶ βέλος,

(*b*) Τί ποτ' ὦ τέκνον τάδε κηραίνεις;

Τί

Quid tibi eſt negocii cum exercitio venationis?

Queſte parole di Euripide ci danno a comprendere, che Fedra, quando fu ſorpreſa dallo ſvenimento, era in diſpoſizione di andare alla caccia. E riflettendoſi ſeriamente ſull' abbigliamento ſuccinto, ch' ella indoſſa, ſulla faſcia, che ſtrigne i di lei fianchi, ſul collo privo di monile, e ſulle di lei orecchie ſpogliate di pendenti, ſi ſcorge chiaramente, ch' era ella in abito da caccia. Sembra, che Seneca il Tragico nella deſcrizione da lui fatta delle ſue veſti, e del ſuo abbigliamento aveſſe avuto ſotto degli occhi il noſtro Sarcofago, come ſi ha dalle parole, ch' egli fa pronunziare a Fedra nella ſua Tragedia d' Ippolito (*a*) in atto di portarſi alla caccia veſtita da Amazone.

Removete famulæ purpura, atque auro illitas
Veſtes: procul ſit muricis Tyrii rubor,
Quæ fila ramis ultimus Seres legunt.

Bre-

Τί κυνηγεσίων καὶ σοὶ μελέτης;

(*a*) Act. 2. Scen. 1.

Brevis expeditos zona constringat sinus.
Cervix monili vacua; nec niveus lapis
Diducat aures, Indici donum maris.

E questo appunto è il motivo onde il coro delle Matrone si maraviglia presso Euripide di quell' abito novello, che avea indosso la Regina; perocchè era quello un abito da caccia, che non avea ella mai portato per l'addietro (*a*):

Quid item sibi velit
Novus ille Reginæ habitus.

Impariamo del pari dallo stesso Poeta, che il prospetto di Tramontana, di cui si tratta, rappresenta la foresta del Monte Cecropio d' Atene, in cui Ippolito portossi co' suoi Corteggiani per uccidere un Cignale, che si era fatto colà vedere, e ch' era stato ferito da' Contadini di quei contorni, senza che avesser eglino potuto averlo alle mani. Sappiamo ancora di qual razza siano stati que' cani, che si trovano ivi scolpiti, cioè Epiroti, Cretesi, e Spartani. Odasi di grazia lo stesso Ippolito, che così parla presso Seneca a' suoi Compagni (*b*): *Ite,*

(*a*) Τί δεδήληται
Δέμας ἀλλόχροον Βασιλήας.

(*b*) Act. 1. Scen. 1.

Ite, umbrosas cingite sylvas,
Summaque montis juga Cecropii
Celeri planta lustrate vagi
Quæ saxa solo Carpaneito
Subjecta jacent; & quæ Thriasii
Vallibus amnis rapida currens
Verberat unda. Scandite colles
Semper canos nive Riphæa.
Hac hac alii, qua nemus alta
Texitur alno. Qua prata jacent,
Quæ rorifera mulcens aura
Zephyrus vernas evocat herbas.
Ubi per glacies lenis Ilissus
Ubi Meander super æquales
Labitur agros piger, & steriles
Amne maligno radit arenas.
Vos qua Marathon tramite lævo
Saltus aperit; qua comitatæ
Gregibus parvis nocturna petunt
Pabula fœtæ. Vos qua tepidis
Subditus austris frigora mollit
Durus Acharnan. Alius rupem
Dulcis Hymetti: parvas alius
Calcet Aphidnas. Pars illá diu
Vacat immunis, qua curvati
Litora ponti Sunion urget.
Si quem tangit gloria sylvæ,
Vocat hunc Philipis. Hic versatur

Me-

Metus agricolis, vulnere multo
Jam notus aper. At vos laxas
Canibus tacitis mittite habenas:
Teneant acres lora Molossos.
Et pugnaces tendant Cressæ
Fortia trito vincula collo.
At Spartanos (genus est audax
Avidumque feræ) nodo cautas
Propiore liga. Veniet tempus,
Cum latratu cava saxa sonent.
Nunc demissi nare sagaci
Captent auras, lustraque presso
Quærant rostro; dum lux dubia est;
Dum signa pedum roscida tellus
Impressa tenet. Alius raras
Cervice gravi portare plagas,
Alius teretes properet laqueos.
Picta rubenti linea pinna
Vano claudat terrore feras.
Tibi libretur missile telum:
Tu grave, dextra, lævaque simul,
Robur lato dirige ferro:
Tu præcipites clamore feras
Subsessor ages. Tu jam victor
Curvo solves viscera cultro.

Non si potea quest' angolo del Sarcofago descriver meglio; e quindi si vede, che lo Scultore fu un grand' Artefice; perocchè vol-

le egli col suo scalpello disegnarvi tutto ciò, che di meglio hanno scritto i Poeti sull' avvenimento funesto d' Ippolito.

Prima di finir questo paragrafo bisogna avvertire, che in fondo del medesimo si osservano alcuni piccioli bassi rilievi, cioè nel lato di Mezzodì a man sinistra si vede un Pardo, che inseguisce un Cervo, ed a man diritta un Grifone, che afferra pure un Cervo. Nell' angolo sinistro del lato di Oriente si scorge del pari un Pardo, che fa la preda di un Cervo, e nel destro un Lione, che trattiene fralle sue zampe un altro Cervo. Ne' rabeschi di quest' angolo si veggono ancora due cani, che fan la caccia di daini. Tutte queste figure alludono alla caccia, che vien rappresentata nel Sarcofago, e di esse in generale ne fa menzione Euripide con quei versi rapportati di sopra (*a*):

. . . . *Ubi infesti canes indagine prædam*
Vestigant maculosis insilientes cervis.
. . . .

Nunc

(a) . . . . . ἵνα θηροφόνοι
Στείβουσι κύνες
Βαλιαῖς ἐλάφοις ἐγχριμπτόμεναι.
. . . .

Nu

Nunc quidem per montes insequi feras
Juvat;

oltrecchè ognun sa, che i Pardi, i Cervi, ed i Lioni sono il simbolo di Diana Dea tutelare della caccia, sotto la di cui protezione Ippolito vivea. Egli dà principio presso Seneca alla caccia del Cignale con invocare il suo ajuto, e colla descrizione di quelle fiere tanto a lei gradite (a):

Ades en comiti Diva virago,
Cujus regno pars terrarum
Secreta vacat: cujus certis
Petitur telis fera, quæ gelidum
Potat Araxen, & quæ stanti
Ludit in Istro: tua Getulos
Dextra leones, tua Creteas
Sequitur cervas: nunc veloces
Figis damas leviore manu.
Tibi dant variæ pectora tigres.
Tibi villosi terga bisontes,
Latisque feri cornibus uri.

§.IV.

Νῦν δὴ μὲν ὄρος βᾶς ἐπὶ θῆρας
Πόθον ἔσχεν.

(a) Loc. cit.

§. IV.

Nell' ultima facciata finalmente del Sarcofago, di cui parlo, che riguarda l' Occidente, noi troviamo posta in esecuzione la spaventevole minaccia di Venere, e scuopresi il doloroso fine della Tragedia. Si rappresenta ivi un cocchio tirato da quattro cavalli (IV. 15.) a somiglianza di quel, che gli Antichi diceano *Quadriga*, i quali alla vista d' un toro marino squamoso (IV. 13.), che colle orecchie irsute lor si presenta dinanzi, si rizzano in piedi, sbuffano di paura, e si disordinano. Si vede un Uomo a cavallo (IV. 12.), che procura imbrigliarli, ed un altro precipitato dal cocchio (IV. 14.) col sembiante rivolto verso del Cielo, e colle mani distese sul suolo calpestato da una ruota.

Ora il cocchio tirato da' cavalli è quello d' Ippolito, che s' incammina verso del Peloponneso. Si osservano i destrieri, i quali alla vista del toro marino squamoso comparso nel mare di Corinto coll' orecchie tese in piedi si rizzano, e sbuffano di paura, come si ha da Euripide, il quale così descrive nell'Atto quinto della sua Tragedia

la novella a Teseo recata della disgrazia d' Ippolito suo figlio da uno de' suoi compagni *(a)*:

Mox stimulos apprehendens manu simul
Equis addidit: nos autem comites currum
pone
Juxta equos sequebamur dominum
Recta qua Epidaurum, & Argos patet via.
Ubi vero solitaria in loca incidimus,
Littus quoddam est ultra hanc terram
Protentum ad sinum Saronicum,
Ubi horribilis sonus, ceu tonitru Jovis
Gravem edidit fragorem, audituque formidabilem.
Capitaque arrexere, & aures ad polos
Equi. Nos autem juvenili trepidamus metu,

Un-

(a) Κἂν τῷδ' ἐπῆγε κέντρον εἰς χεῖρας λαβὼν
Πώλοις ὁμαρτῇ. πρόσπολοι δ' ὑφ' ἅρματος
Πέλας χαλινῶν εἱπόμεσθα δεσπότῃ,
Τὴν εὐθὺς Ἄργους κἀπιδαυρίας ὁδόν.
Ἐπεὶ δ' ἔρημον χῶρον εἰσεβάλλομεν.
Ἀκτή τις ἐστὶ τοὐπέκεινα τῆσδε γῆς,
Πρὸς πόντον ἤδη κειμένη Σαρωνικόν.
Ἔνθεν τις ἠχὼ χθόνιος ὡς φωνὴ Διὸς,
Βαρὺν βρόμον μεθῆκε, φρικώδη κλύειν.
Ὀρθὸν τε κρᾶτ' ἔστησαν, οὖς τ' εἰς οὐρανὸν
Ἵπποι. παρ' ἡμῖν δ' ἦν φόβος νεανικός,

Π-

Unde mugitus ille esset : & dum undosa
Littora respicimus , en immensum cernimus
Sublatum in astra fluctum , ut meis oculis
Adimeretur prospectus littoris Scironii :
Operuit autem Istmium , petramque Æscu-
lapii.
Deinde rursus intumescens , & late spumam
Multam effundens æstu æquoreo
Se in littus provolvit , ubi quadriga erat :
Simulque cum ipso turbine , & fluctu ter
maximo
Unda extulit taurum , monstrum horrifi-
cum ,
Cujus mugitu tota quidem terra impleta
Horrendum resonabat . Intuentibus vero

Ma-

Πόθεν πότ' εἴη φθόγγος. εἰς δ' ἁλιρρόθους
Ἀκτὰς ἀποβλέψαντες, ἱερὸν εἴδομεν
Κῦμ' οὐρανῷ στηρίζον, ὥστ' ἀφῃρέθη
Σκίρωνος ἀκτὰς ὄμμα τοὐμὸν εἰσορᾶν.
Ἔκρυπτε δ' Ἰσθμὸν, καὶ πέτραν Ἀσκληπιοῦ.
Κἄπειτ' ἀνοιδῆσάν τε, καὶ πέριξ ἀφρὸν
Πολὺν καχλάζον ποντίῳ φυσήματι
Χωρεῖ πρὸς ἀκτὰς, οὗ τέθριππος ἦν ὄχος.
Αὐτῷ δὲ σὺν κλύδωνι, καὶ τρικυμίᾳ,
Κῦμ' ἐξέθηκε ταῦρον, ἄγριον τέρας,
Οὗ πᾶσα μὲν χθὼν φθέγματος πληρουμένη,
Φρικῶδες ἀντεφθέγγετ'. εἰσορῶσι δὲ

Κρεῖσ-

Majus, quam visus ferret, apparebat specta-
culum,
Equos autem gravis invadit metus.

Noi abbiamo in Seneca (*a*) una descrizione più dettagliata di questo mostro marino, che cagionò al povero Ippolito la morte. Ed è degno di notarsi ciò, che egli dice sulle di lui squame; poichè si rendè egli uniforme a quanto osservasi nel Sarcofago:

Cærulea taurus colla sublimis gerens,
Erexit altam fronte viridanti jubam:
Stant hispidæ aures: cornibus varius color:
Et quem feri dominator habuisset gregis,
Et quem sub undis natus: hinc flammam
vomit:
Oculi hinc relucent: cærula insignis nota
Opima cervix arduos tollit toros:
Naresque hiulcis haustibus patulæ fremunt:
Musco tenaci pectus ac palear viret;
Longum rubenti spargitur fuco latus.
Tum pone tergus ultima in monstrum coit
Facies, & ingens bellua immensam trahit
Squam-

Κρεῖσσον θέαμα δεργμάτων ἐφαίνετο.
Εὐθὺς δὲ πώλοις δεινὸς ἐμπίπτει φόβος.

(*a*) Act. 4. Scen. 1.

Squammosa partem. Talis extremo mari
Pristis citatas sorbet aut reddit rates.

L' Uomo a cavallo, che proccura d' imbrigliare i destrieri, e porli in assetto, è uno de' compagni d' Ippolito, il quale veggendo, che i di lui cavalli trascinavano il cocchio a traverso degli scogli, proccurò, sebbene in vano, di trattenerli. Ed è cosa naturale il pensare, che i di lui compagni abbiano proccurato di soccorrerlo in sì grave pericolo; perocchè, come si ha da Euripide, eglino seguivano il lor Padrone a lato del cocchio (a):

. . . . . *Nos autem currum pone*
Juxta equos sequebamur dominum.

Colui finalmente il quale osservasi disteso già a terra morto col volto supino, ed ammaccato da una ruota del cocchio, è Ippolito, il quale avendo indarno tentato di trattener la furia de' cavalli, fu da' medesimi rovesciato dal cocchio, ed ucciso dopo d' essersi imbarazzato colle redini, che avea tra le mani:

Et

(a) . . . . . ὀπάοολοι δ' ὑφ' ἅρματος
Πέλας χαλινῶν εἱπόμεσθα δεσπότῃ.

(a) *Et dominus ut qui jam multos tractandi equos*
Usu tritus erat, habenas corripit,
Retentatque ratem, ceu vir nauticus
Loris corpore enitens retro.
Illi vero mordentes fræna ignigena maxillis
Cursum rapiunt, jam nil Rectoris manum
Nil lora, nil bene compacta vehicula
Curantes: cumque Gubernator dirigeret
Cursum in planiciem, ante ferax
Taurus, ut retro verteretur, stabat,
Equos cum curru insano furians metu:
Rursus cum ad scopulos ferrentur mente exciti

Æqua

(a) Καὶ δεσπότης μὲν ἱππικοῖς ἐν ἤθεσι
Πολὺς ξυνοικῶν, ἥρπασ' ἡνίας χεροῖν.
Ἕλκει δ', κώπην ὥστε ναυβάτης ἀνὴρ,
Ἱμᾶσιν εἰς τοὔπισθεν ἀρτήσας δέμας.
Αἴδ' ἐνδακοῦσαι στόμια πυριγενῆ γνάθοις,
Βίᾳ φέρουσιν, οὔτε ναυκλήρου χερὸς,
Οὔθ' ἱπποδεσμῶν, οὔτε κολλητῶν ὄχων
Μεταστρέφουσαι. κεἰ μὲν εἰς τὰ μαλθακὰ
Γαίας ἔχων οἴακας ἰθύνοι δρόμον,
Προὐφαίνετ' εἰς τοὔμπροσθεν, ὥστ' ἀναστρέφειν,
Ταῦρος, φόβῳ τέτρωρον ἐκμαίνων ὄχον.
Εἰδ' εἰς πέτρας φέροιντο, μαργῶσαι φρένας,

Σι-

Æqua carpit spacia, quadriiugumque consequitur
Usque donec impediret, ac illideret
Saxo consligens vehiculi rotam
Protinus autem omnia confringebantur, sursumque fistula
Rotarum subsiliebant, & clavi axium.
Ipse vero miser loris implicitus
Arctisque trahitur intricatus vinculis,
Illidens saxo charum caput, & vulnere
Cruentans corpus . . . .
. . . . & ille tandem solutis extricatus nodis
Fractorum lororum, haud scio quibus modis
Cadit, adhuc spirans vitæ parum.

Equi

Σιγῇ πελάζων, ἄντυγι ξυνήπετο
Εἰς τοῦθ', ἕως ἔσφηλε, κἀνεχαίτισεν,
Ἀψῖδα πέτρᾳ προσβαλὼν ὀχήματος.
Σύμφυρτα δ' ἦν ἅπαντα. σύριγγές τ' ἄνω
Τροχῶν ἐπεπήδων, ἀξόνων τ' ἐνήλατα.
Αὐτὸς δ' ὁ τλήμων ἡνίαισιν ἐμπλακεὶς.
Δεσμὸν δυσεξλύτον ἕλκεται δεθεὶς,
Σποδούμενος μὲν πρὸς πέτρας φίλον κάρα,
Θραύων δὲ σάρκας . . . .
. . . . : χ' ὃ μὲν ἐκ δεσμῶν λυθεὶς
Τμητῶν ἱμάντων, οὐ κάτοιδ' ὅτῳ τρόπῳ.
Πίπτει, βραχὺν βίοτον ἐμπνέων ἔτι.

Ἵπ.

Equi autem, & tauri invisum caput se procul
Proripuere ultra ardua montosæ terræ juga.

Così Euripide. Soggiugne Seneca, che i capelli gli furon lacerati da' bronchi, e dalle spine; e questo si è il motivo, onde gli si veggono scarmigliati sul capo.

. . . . . auferunt dumi comas (a).

Quanto si è narrato d' Ippolito sin quì è tutto vero, e confermato ci viene da Pausania uno de' migliori Storici della Grecia (b).

Quel,

Ἵπποι δ᾽ ἔκρυφθεν, καὶ τὸ δύστηνον κάρα
Ταύρου, πετραίας οὐκ οἶδ᾽ ὅπου χθονός.

(a) Loc. cit.

(b) Δῆλα δὲ, καὶ ὅστις Βαρβάρων γλῶσσαν ἔμαθεν Ἑλλήνων, ὅ, τε ἔρως τῆς Φαίδρας, καὶ τῆς τροφοῦ τὸ ἐς τὴν διακονίαν τόλμημα. Ἔστι δὲ καὶ Τροιζηνίοις Ἱππολύτου τάφος. ἔχει δὲ σφίσιν ὧδε ὁ λόγος. Θησεὺς ὡς ἔμελλεν ἄξεσθαι Φαίδραν, οὐκ ἐθέλων, εἰ οἱ γένοιντο παῖδες, ὑπὸ ἄρχεσθαι τὸν Ἱππόλυτον, οὔτε βασιλεύειν ἀντ᾽ αὐτῶν, πέμπει παρὰ Πιτθέα τραφησόμενον αὐτὸν, καὶ βασιλεύσοντα Τροιζῆνος. Χρόνῳ δὲ ὕστερον Πάλλας καὶ οἱ παῖδες ἐπανέστησαν Θησεῖ. Τούτους κτείνας ἐς Τροιζῆνα ἔρχεται καθαρσίων ἕνεκα, καὶ Φαίδρα πρῶτον ἐνταῦθα εἶδεν Ἱππόλυτον, καὶ τὰ ἐς τὸν θάνατον ἐρασθεῖσα ἐβούλευσε. *Norunt autem vel Barbari, qui Græcæ linguæ expertes non sunt, quæ de Phædræ amore, & nutricis audaci obsequio vulgata sunt. Est vero etiam apud Træzenios Hip-*

 po-

Quel, che vi ha di favoloso, consiste nella vendetta di Venere, e di Nettuno, e nella di lui resurrezione. Tutto ciò dee attribuirsi piuttosto alla stravagante maniera di pensare de' Pagani, i quali credeano i loro Dei soggetti alle stesse passioni degli Uomini.

§. V.

---

polyti tumulus: de quo hæc ipsi tradiderunt. Theseum cum Phædram ducturus esset, veritum, ne qui gignerentur liberi, aut ipsi Hippolyto, aut illis Hippolytus imperaret: ob eam rem Hippolytum Trœzenem ad Pittheum amandasse, tum ut apud illum educaretur, tum vero ut in ejus regnum succederet. Post hæc Theseum cum Pallantem, & ejus filios res novas molientes occidisset, Trœzenem, ut de cæde purgaretur, venisse. Ibi tunc primum Phædræ visum Hippolytum: adolescentisque amore insanientem de morte sibi consciscenda consilium cœpisse. Attic. lib. 1.

Λέγουσιν Ἀρικιῆς, ὡς τεθνεῶτα Ἱππόλυτον ἐκ τῶν Θησέως ἀρῶν, ἀνέστησεν Ἀσκληπιός· ὁ δὲ ὡς αὖθις ἐβίω, οὐκ ἠξίου νέμειν τῷ πατρὶ συγγνώμην, ἀλλὰ ὑπεριδὼν τὰς δεήσεις, ἐς Ἰταλίαν ἔρχεται πρὸς τοὺς Ἀρικιῆς, καὶ ἐβασίλευσέ τε αὐτόθι, καὶ ἀνῆκε τῇ Ἀρτέμιδι τέμενος. *Aricini dicunt, discerptum ob Thesei imprecationes Hippolytum in vitam ab Æsculapio revocatum: neque postea patri unquam ignoscere voluisse; verum omni ejus deprecatione spreta, in Italiam venisse, ibique dicato Aricinæ Dianæ templo regnasse.* Corinthiac. lib. 2.

§. V.

Spiegato già ciò, che si rappresenta nella parte esterna del Sarcofago, resta ora a sapersi la persona, che vi fu dentro sepolta. Io confesso di essere a me ignota; e per quante diligenze avessi fatte, non è stato possibile di sciogliere questo scuro problema. Ippolito, dirà taluno. No certamente. Egli morì nell' Açaja; e sin a' tempi di Pausania esistea, com' egli dice (a), il di lui sepolcro in Corinto. Oltrecchè noi non abbiamo alcuno Scrittore, che ci faccia menzione dell' arrivo di qualche Colonia de' Greci in Agrigento nel tempo, in cui la Sicilia era sotto il dominio degl' Imperadori Romani; ch' è appunto il tempo, in cui visse Pausania; e qualora vi fosse, sarà sempre incomprensibile il motivo, onde fu trasportato da quel

(a) Ἔστι δὲ καὶ τάφος Φαίδρας, ἀπέχει δὲ οὐ πολὺ τοῦ Ἱππολύτου μνήματος, τὸ δὲ οὐ πόρρω κέχωσται τῆς μυρσίνης. *Est ibidem Phædræ sepulchrum, quod non longe ab Hippolyti monumento abest. Illud vero proximo myrto ipsi loco eminet.* Corinthiac. lib. 2.

quel Paese in Sicilia un sì bel monumento, sapendo noi con qual gelosia si custodivano dagli Antichi i sepolcri de' loro Antenati. Bisognerebbe ancora sapersi il come, ed il quando: cose tutte, che rendono tenebrosa una tal ricerca.

In mezzo a tanta oscurità mi sia lecito di grazia dir quì ciò, che io penso sopra un tal punto. Prima però di rapportar la mia opinione, bisogna sapersi, che ridotta la gran Città d' Agrigento per le guerre passate de' Cartaginesi in pessimo stato, e quasi vuota di abitatori, fu rimessa colà da Timoleone Cittadino di Corinto l' anno secondo dell' Olimpiade centesimadecima una grossa Colonia di Greci della Provincia di Acaja per popolarla sotto la scorta di Megello, e Feristo. A costoro si accoppiarono gli antichi abitatori di essa, che se n' erano allontanati, per esimersi dal flagello della guerra, come si ha da Plutarco (*a*), in maniera, che si vide in breve tempo ridotta all' antico suo lustro; e quegli Agrigentini,

che

(*a*) Τὴν δὲ ὅλην νῆσον ἐξηγριωμένην ὑπὸ κακῶν, καὶ διαμεμισημένην ὑπὸ τῶν οἰκητόρων παραλαβὼν, οὕτως ἐξημέ-

ρω-

che tornarono ad abitar nella Patria in unione de' nuovi Coloni, riguardaron sempre Timoleone, come fondatore della superba loro Città. In tali occasioni ogni popolo suole portar seco dal suo Paese le proprie costumanze, i proprj riti, e le proprie cirimonie. Egli trasporta colla trasmigrazione de' suoi

---

ρωσε καὶ ποθεινὴν ἐποίησε πᾶσιν ὥστε τὴν οἰκήσοντας ἑτέρους ὅθεν οἱ Πολῖται πρότερον ἀπεδίδρασκον. καὶ γὰρ Ἀκράγαντα, καὶ Γέλαν, πόλεις μεγάλας, μετὰ τὸν Ἀττικὸν πόλεμον ὑπὸ Καρχηδονίων ἀναστάτους γεγενημένας τότε κατῴκησαν. τὴν μὲν, οἱ περὶ Μέγιλλον, καὶ Φέρισον, ἐξ Ἐλέας, τὴν δὲ, περὶ Γόργον ἐκ Κέω ἐκπλεύσαντες, καὶ συναγαγόντες τοὺς ἀρχαίους πολίτας, οἷς οὐ μόνον ἀσφάλειαν ἐκ πολέμου τοσούτου καὶ γαλήνην ἱδρυομένοις παραχὼν, ἀλλὰ καὶ τἆλλα παρασκευάσας καὶ συμπροθυμηθεὶς ὥσπερ οἰκιστὴς ἠγαπᾶτο. *Totam autem Insulam, quam calamitatibus deformatam, & invisam incolis accepit, ita pacatam & omnibus reddidit exoptatam, ut ad incolendum alii advolarent eo, unde profugerant ante cives. Namque Agrigentum, & Gelam ingentes Urbes sub bellum Atticum a Pœnis excisas frequentaverunt tunc cultoribus: hanc Gorgus ex Cea, illam Megellus & Pheristus ex Elea profecti coactis veteribus civibus. Quibus quum non modo præstitisset a tanto bello ad sedes ponendas securitatem, & tranquillitatem, sed cætera quoque præparasset, atque enixe juvisset, colebant eum pro conditore.* In Timol.

suoi membri i suoi Dei Penati, conserva l'antica venerazion per gli Eroi, e pe' Numi del suo Paese, e proccura stabilirne il culto in quella Città, in cui egli fissa il piede. Ora Ippolito era presso i popoli dell' Acaja venerato per Dio, trovandosi il di lui culto stabilito colà con Tempj, riti, e cirimonie al dir di Pausania (*a*). Veniva egli

(a) Ἱππολύτῳ δὲ τῷ Θησέως τέμενός τε ἐπιφανέστατον ἀνεῖται, καὶ ναὸς ἐν αὐτῷ, καὶ ἄγαλμά ἐστιν ἀρχαῖον. καὶ τοῦτον Διομήδη λέγουσι ποιῆσαι, καὶ προσέτι θῦσαι τῷ Ἱππολύτῳ πρῶτον. Τροιζηνίοις δὲ ἱερεὺς μέν ἐστιν Ἱππολύτου τὸν χρόνον τοῦ βίου πάντα ἱερώμενος, καὶ θυσίαι καθεστήκασιν ἐπέτειοι. δρῶσι δὲ καὶ ἄλλο τοιόνδε. ἑκάστη παρθένος πλόκαμον ἀποκείρεταί οἱ πρὸ γάμου, κειραμένη δὲ ἀνέθηκεν ἐς τὸν ναὸν φέρουσα. ἀποθανεῖν δὲ αὐτὸν οὐκ ἐθέλουσι συρέντα ὑπὸ τῶν ἵππων, οὐδὲ τὸν τάφον ἀποφαίνουσιν εἰδότες. τὸν δὲ ἐν οὐρανῷ καλούμενον ἡνίοχον, τοῦτον εἶναι νομίζουσιν ἐκεῖνον Ἱππόλυτον, τιμὴν παρὰ θεῶν ταύτην ἔχοντα. *Hippolyto etiam Thesei filio lucus eximia pulchritudine dedicatus est cum templo, & prisci operis simulacro, quæ omnia Diomedem tradunt faciunda curasse, eundemque Hippolyto primum omnium rem divinam fecisse. Hippolyti apud Trœzenios sacerdos eo honore, quandiu vivit, fungitur. Sacra ipsa anniversaria sunt. Præter cæteros sacrorum ritus virgines ante nuptias succisum sibi capillum in Hippolyti templo consecrant; neque vero iis assentiuntur Trœzenii, qui di-*

egli chiamato comunemente *il Cocchiere celeste*, e passava presso di loro per un Dio tutelare de' boschi, e della caccia.

Credo io dunque, che il Sarcofago, di cui si tratta, appartenea a qualche illustre Personaggio di quei Greci dell'Acaja, che vennero a stabilirsi in Agrigento, o a qualcheduno degli Agrigentini, che tirava l'origine da quella Colonia, e che fosse stato ivi sepolto. E perchè tutti avean comune la Patria con Ippolito, essendo eglino della stessa Provincia; così m' immagino, che vollero conservarne d' un tal Eroe la memoria in quel Monumento con iscolpirvi la di lui disgrazia. Nè dee ciò recar maraviglia; poichè era in uso presso i Greci di effigiare ne' loro sepolcri le gesta degli Uomini illustri della loro nazione, o degl' Iddii, senza che avessero gli emblemi, che vi si scolpivano, alcuna connessione colle azioni del defunto. Un tal costume veniva da loro posto in

---

distractum ab equis marinis Hippolytum memoriæ prodiderunt. Verum eum esse illi a Dis habitum honorem idem ipse sit, qui Auriga cœlestis dicitur. Corinth. lib. 2.

in pratica per onorar la memoria de' grand' Uomini del lor Paese, ed in segno della venerazione, che doveasi alle azioni degl' Iddii tutelari della lor nazione. Ne abbiamo di tutto ciò un esempio in Pausania (*a*): Egli

---

(a) Μετὰ δὲ τοῦ Ἀμφιαράου τὴν οἰκίαν, ἐστὶν ἀγὼν ὁ ἐπὶ Πελίᾳ, καὶ οἱ θεώμενοι τοὺς ἀγωνιστάς. πεποίηται δὲ Ἡρακλῆς ἐν θρόνῳ καθήμενος, καὶ ὄπισθεν γυνὴ αὐτοῦ. ταύτης γυναικὸς ἐπίγραμμα μὲν ἔπεστιν ἥτις ἐστί, Φρυγίοις δὲ αὐλεῖ, καὶ οὐχ Ἑλληνικοῖς αὐλοῖς...... Τὴν ὕδραν δὲ τὸ ἐν τῷ ποταμῷ τῇ Ἀμυμώνῃ θηρίον Ἡρακλεῖ τοξεύοντι Ἀθηνᾶ παρέστηκεν...... Χιτῶνα δὲ ἐνδεδυκὼς ἀνὴρ τῇ μὲν δεξιᾷ κύλικα, τῇ δὲ ἔχων ἐστὶν ὅρμον. λαμβάνεται δὲ αὐτῶν Ἀλκμήνη. πεποίηται δὲ ἐς τὸν λόγον τὸν Ἑλλήνων, ὡς συγγένοιτο Ἀλκμήνῃ Ζεὺς Ἀμφιτρύωνι εἰκασθείς. Μενέλαος δὲ θώρακά τε ἐνδεδυκώς, καὶ ἔχων ξίφος ἔπεισιν Ἑλένην ἀποκτεῖναι δῆλον ὡς ἁλισκομένης Ἰλίου. Μηδείας δὲ ἐπὶ θρόνου καθημένης, Ἰάσων ἐν δεξιᾷ τῇ δὲ Ἀφροδίτη παρέστηκε...... Ἔστι δὲ καὶ Ἄρης ὅπλα ἐνδεδυκώς, Ἀφροδίτην...... Ἄγει δὲ καὶ Ἑρμῆς παρ' Ἀλέξανδρον τὸν Πριάμου τὰς θεὰς κριθησομένας ὑπὲρ τοῦ κάλλους...... Ἄρτεμις δὲ οὐκ οἶδα ἐφ' ὅτῳ λόγῳ πτέρυγας ἔχουσά ἐστιν ἐπὶ τῶν ὤμων, καὶ τῇ μὲν δεξιᾷ κατέχει πάρδαλιν, τῇ δὲ ἑτέρᾳ τῶν χειρῶν λέοντα. πεποίηται δὲ καὶ Κασσάνδραν ἀπὸ τοῦ Ἀγάλματος Αἴας τῆς Ἀθηνᾶς ἕλκων...... Νηρηΐδας τε γὰρ ἐπὶ τῶν συνωρίδων εἶναι, καὶ Θέτιν τὰ ὅπλα λαμβάνειν παρὰ Ἡφαίστου. καὶ δὴ καὶ ἄλλως ὁ τὰ ὅπλα διδοὺς οὔτε τοὺς πόδας ἐστὶν ἐρρωμένος, καὶ ὄπισθεν οἰκέτης ἕπεταί οἱ πυράγραν ἔχων...... Ὄπισθεν δὲ ἡ

δια-

Egli narra, che nella prima facciata del sepolcro di Cipselo Tiranno di Corinto si ammi-

---

διάθεσις ἐστιν ἡ τοῦ ἀγῶνος. Κατὰ δὲ ἑκατέραν πλευρὰς, τῇ μὲν Ἀσκληπιὸς, καὶ τῶν Ἀσκληπιοῦ θυγατέρων Ὑγεία ἐστίν. ἔστι δὲ καὶ Ἄρης, καὶ ἀγὼν παρ' αὐτόν. τῇ δὲ Πλούτων, καὶ Διόνυσος, Περσεφόνη τε, καὶ Νύμφαι, σφαῖραν αὐτῶν ἡ ἑτέρα φέρουσα, ἡ δὲ κλεῖδα. ἔχει γὰρ δὴ ὁ Πλούτων κλεῖν, καὶ λέγουσιν ἐπ' αὐτῇ τὸν καλούμενον Ἅδην κεκλεῖσθαί τε ὑπὸ τοῦ Πλούτωνος, καὶ ὡς ἐπάνεισιν οὐδεὶς αὖθις ἐξ αὐτοῦ. *Supra Amphiaraï domum ludi fiunt Peliæ funebres: circumstant spectatores, & inter eos in solio sedens Hercules: a tergo stat uxor ejus, quod indicat inscriptio: tibias illa non Græcas, sed Phrigias inflat . . . . . . Post hæc Herculi adsistit Minerva, dum ille hydram ad Amymones flumen sagittis configit . . . . . . Prope est tunica amictus vir, dextera calicem, altera torquem tenens: & Alcmena quidem ea est, quæ de ejus manibus illa sumit. Illud sane inter Græcos Poetarum carminibus celebratum est, Jovem simulata Amphitrionis forma cum Alcmena congressum. Jam Menelaus loricam indutus stricto gladio Helenam invadit, capto scilicet Ilio eam interempturus. Sedenti in solio Medeæ a dextera Jason, a læva assistit Venus . . . . . . Mars armatus Venerem abducit. . . . . . . Exin adducit ad Alexandrum Priami filium Mercurius in judicium de forma Deas treis. . . . . . . Jam vero Dianam quamobrem volucrem fecerint non facile dixerim. Humeris certæ alæ applicatæ sunt; dextera pardalim præfert, leo-*

I 2 *nem*

miravano fralle altre figure, che vi erano ftate fcolpite, i giuochi funebri di Pelio, e fra gli altri fpettatori, che l' offervavano, vi fi fcorgea il Dio Ercole con fua moglie dietro di lui in atto di fuonar le piffere di Frigia. Dopo di Ercole fi fcorgea Minerva, che attentamente guardava la di lui fortezza in uccider l' Idra del fiume Amimonio. Nella parte finiftra del Sarcofago ammiravafi il congreffo notturno di Giove con Alcmena, Menelao in atto d' invader Elena, ed il ratto di Venere. Vi fi tro-

va-

---

nem altera. Ad hæc Ajax Caffandram a Minervæ figno divellit . . . . . . Et eas quidem, quæ bigis vehuntur, Nereidas effe: ex earum numero Thetin a Vulcano arma accipere. Nam & vir ille non fatis firmis effe videtur pedibus, & famulus eum forcipem tenens fequitur . . . . . . In tergo tota ludorum defcriptio. In uno laterum Æfculapius, & filiarum Æfculapii una Hygia: Mars præterea, & prope ipfum prælii fimulacrum. At in altero Pluton eft, & Liber pater; tum Proferpina, & Nymphæ duæ, quarum altera pilam, clavem altera tenet. Eft enim clavis Plutonis infigne, eaque (ut fama eft proditum) a Dite patre inferorum fedes ita claufa eft, ut nemini inde reditus pateat. Paufan. *Eliac.* lib. prior. five 5.

vava del pari Diana tenendo colla man destra una pantera, e colla sinistra un lione, ed Ajace in atto di strappar dalla statua di Minerva Cassandra. Nello stesso lato si vedean le Nereidi assise sopra varj cocchi, fralle quali osservavasi Teti in atto di ricever le armi da Vulcano, cui tenea dietro un servidore colle tanaglie in mano. Nella parte di dietro si rappresentavan tutti i giuochi della Grecia, ed in un angolo di essa Esculapio colle sue figlie ed Igia, Marte, e Bellona. Nell'altro angolo del Sarcofago si scorgea Plutone con suo padre Libero, Proserpina, e due Ninfe, una delle quali tenea fralle mani un mortajo, un' altra una chiave. Ecco una prova di ciò, che io dico, la quale confermata ci viene dall'uso, e costumanza di quei popoli, da' quali tiravan la lor origine i novelli abitatori di Agrigento. Onde maraviglia non è, se qualche illustre persona di esse, o qualcheduno de' lor posteri abbia voluto imitare un tal uso con fare scolpire sulla tomba de' suoi Maggiori la Tragedia d' Ippolito per conservare a' suoi discendenti la memoria della disavventura di quell' Eroe della Grecia.

§.VI.

§. VI.

Dal fin quì detto chiaramente si rileva, quanto insussistente sia ciò, che dice il Signor d' Ettore sul mentovato Sarcofago. Vuol egli, che si rappresenti ivi al vivo la Storia di Finzia, e che in conseguenza quel Monumento altro non è, se non se un sepolcro di quel Tiranno. Sapea egli, che costui dilettavasi della caccia de' porci selvatici. Sapea, che nelle di lui medaglie scorgesi nel prospetto la testa di Diana, o di Apollo Dei tutelari della caccia, e nel rovescio un cignale. Sapea finalmente il sogno accadutogli, mentre egli era in vita, cioè che un cignale, al dir di Diodoro di Sicilia (*a*) lo feriva in un lato nell' atto della caccia, e che per una tal ferita veniva egli rapito dalla morte. Così combinando egli insieme queste idee, e scorgendo nel Sarcofago, di cui si tratta, scolpita la caccia d' un cignale, osò prima d' ognuno spacciare d' esser quello il sepolcro di Finzia, e di rappresentarsi colà la

(*a*) *Hist.* lib. 22. eclog. 5.

la di lui morte accaduta a parer suo per la caccia d' un cignale. Mentre egli andava favoleggiando così, pensò, che niuno degli Storici fa menzione di un tal avvenimento, e d' essere ancora incerto, e dubbioso il genere di sua morte. Onde scorgendo, che la sua opinione avea bisogno di puntelli, diede di mano alle congetture, asserendo d' essersi verisimilmente verificato in parte il di lui sogno, cioè, che sebbene non fosse egli morto per la ferita del cignale, potea ciò non ostante dirsi, che per cagion della caccia del medesimo fusse egli passato all' altro mondo; adattando così il Monumento alla Storia, e non già la Storia al Monumento. Ma un fatto di tal natura come potrà mai sostenersi colle congetture? Qual connessione ha colla caccia de' cignali il toro marino, che fa paura a' cavalli? Oltrecchè qual bisogno noi abbiamo di ricorrere alle congetture per interpretar gli emblemi e le figure, che in quel Sarcofago si osservano, quando con Euripide alla mano spiegar si può chiaramente tutto ciò, che ivi si contiene. C' è di più: Finzia morì in Cartagine, ed ognun sa, ch' egli per la sua tirannia fu esiliato da' suoi Concittadini dalla Città di Agrigento, e costretto a

ri-

ricovrarsi, come attesta Diodoro (*a*), presso quella Repubblica. In qual maniera, dunque, domando io, fu trasportato il di lui Monumento in Sicilia, e qual ne fu l' Autore? Scipione Africano, risponde il Signore d' Ettore? Egli dopo di aver distrutta Cartagine restituì a' Siciliani tutte quelle statue, bronzi, pitture, e monumenti, ch' erano stati loro tolti di mano da' Cartaginesi nelle guerre passate. Tra gli altri monumenti restituì, come si ha da Cicerone (*b*), agli Agrigentini il famoso Toro di Falaride, ed è da credersi, che tra' medesimi vi fu il Sarcofago di Finzia. Fonda egli la sua opinione sulle parole di quell' oratore: *Quem taurum Scipio cum redderet Agrigentinis, dixisse dicitur, æquum esse illos cogitare, utrum esset Siculis utilius suis ne servire, an populo Romano obtemperare, cum idem monumentum & domesticæ crudelitatis, & nostræ mansuetudinis haberent*. Il toro di Falaride, dice egli, fu restituito agli Agrigentini per risvegliar loro un' idea della crudeltà de' lor Ti-

(*a*) *Fragm.* lib. XXI.
(*b*) Act. V. lib. IV. orat. IX.

Tiranni, e conoscer, quanto fosse loro più vantaggioso l' ubbidire alla Romana Repubblica. Col Sarcofago di Finzia Tiranno di Agrigento potea suscitarsi l' istessa idea di barbarie sull' animo di quei popoli: dee dunque conchiudersi, che entrò esso Sarcofago di mezzo fra' Monumenti restituiti. Bella sparata! Io non so, se quest' argomento piacerebbe a' Logici d' oggidì. Ma se fu quel Monumento a suo dire fabbricato in Cartagine, ammirandovisi nel suo diametro una scultura Greco-Punica, com' egli la chiama; perchè di grazia fu restituito da Scipione agli Agrigentini, quando non avean eglino sul medesimo alcun diritto, e non era loro stato tolto da' Cartaginesi? Il pensiero di Scipione fu di restituire a' Siciliani tutto ciò, ch' era stato loro rubato da que' popoli: Cicerone chiaramente l' attesta: *Convocatis Siculis omnibus, quod diutissime, sæpissimeque Siciliam vexatam a Carthaginensibus esse cognorat, jubet omnia conquiri: sibi pollicetur magnæ curæ fore, ut omnia Civitatibus, quæ cujusque fuissent, restituerentur* (a). Se fosse dun-

(a) Loc. cit.

dunque ſtato conſegnato agli Agrigentini un pubblico Monumento, ch' era di ragione de' Cartagineſi, avrebbe Scipione commeſſa un' ingiuſtizia, e non ſarebbe ſtato un tal fatto encomiato da Cicerone, com' egli praticò pella reſtituzione del Toro. Ma lo fè, dice il Signor d' Ettore, per porre loro ſotto degli occhi un ſegno della crudeltà de' loro antichi Tiranni. Sì, come ſe non foſſe ſtato baſtevole il Toro; e non ſi ſapeſſe, che un Sepolcro riſveglia piuttoſto un' idea di pietà, che di barbarie. Ma che diremo degli emblemi di quel Sarcofago, i quali applicar non ſi poſſono alla Storia di Finzia? I ſeguaci del Signor d' Ettore avranno aſſai che fare; ed io li prego a farne il paragone, e ſon ſicuro, che cambieranno mantello, e gli volteranno diſpettoſamente le ſpalle.

§. VII.

Dopo di aver dimoſtrato, che nel Sarcofago, di cui ſi tratta, trovaſi ſcolpita la Tragedia d' Ippolito, biſogna ora ſciogliere una difficoltà, che mi è ſtata fatta da uno de' miei Amici, cui io comunicai la ſcoperta da me fatta ſopra quel Monumento. Egli

do-

dopo d'aver letta questa Dissertazione scritta a penna, mi disse, che potea esso contenere in vece della Storia d'Ippolito quella di Comminio antico Cittadino Romano, cui accadde una disgrazia assai somiglievole a quella del Greco Eroe. Appoggiava egli la sua opinione sopra un passo di Plutarco (a), il

(a) Θησεὺς ταῖς ἀληθείαις παῖς Ποσειδῶνος, ἔχων δὲ ἐξ Ἱππολύτης Ἀμαζόνος Ἱππόλυτον, ἐπέγημε μητρυιὰν Φαίδραν τὴν Μίνωος, ἥτις τοῦ προγόνου εἰς ἐπιθυμίαν ἐμπεσοῦσα, τὴν τροφὸν ἔπεμψεν, ὁ δὲ καταλείψας Ἀθήνας, καὶ εἰς Τροιζῆνα παραγενόμενος, κυνηγεσίαις προσανέκειτο. τῆς δὲ προαιρέσεως ἡ ἀσελγὴς ἀποτυχοῦσα, ψευδεῖς κατὰ τοῦ σώφρονος ἐπιστολὰς ἐχάραξε, καὶ βρόχῳ τὸ ζῆν ἀνήρτησε. Θησεὺς δὲ πιστεύσας, ᾐτήσατο παρὰ Ποσειδῶνος ἀπολέσθαι τὸν Ἱππόλυτον ἐκ τῶν τριῶν εὐχῶν, ἃς εἶχε παρ᾽ αὐτοῦ, ὁ δὲ παρ᾽ αἰγιαλὸν ἐπὶ ἅρματος τυχόντι ταῦρον ἔπεμψε, καὶ ἐπτόησε τοὺς ἵππους, οἳ συνέτριψαν τὸν Ἱππόλυτον. Κομμίνιος Σοῦπερ Λαυρεντῖνος, ἔχων υἱὸν, ἐξ Αἰγερίας νύμφης Κομμίνιον, ἐπήγαγε μητρυιὰν Γιδίκαν. ἥτις ἐρασθεῖσα τοῦ προγόνου καὶ ἀποτυχοῦσα, βρόχῳ κατέστρεψε τὸν βίον, ἐπιστολὰς καταλείψασα ψευδεῖς. ὁ δὲ Κομμίνιος ἀναγνοὺς τὰ ἐγκλήματα, καὶ τῷ ζήλῳ πιστεύσας, ἐπεκαλέσατο τὸν Ποσειδῶνα. ὁ δὲ τῷ παιδὶ ἐπὶ ἅρματος ὀχουμένῳ ταῦρον ἔδειξε, καὶ οἱ ἵπποι τὸν νέον σύροντες ἀπώλεσαν. *Theseus vero Neptuni filius suscepto filio Hippolyto ex Amazone Hippolyta, ei superinduxit novercam Phædram Minois filiam, quæ privignum deperire orsa, ad incestum per nutricem internunciam solicitavit. Ille relictis Athenis Trœzenum se contulit, ibique venando incubuit. Impu-*

il quale facendo della disavventura d' entrambi un paragone, dà a divedere d' esser eglino stati soggetti alla stessa peripezia. Fedra, dice Plutarco, s' innamorò d' Ippolito di lei figliastro, e per via della Balia lo rese consapevole della sua amorosa passione. Risiutò egli l' offerta del suo cuore, ed abbandonando pien d' orrore la patria ricovrossi in Trezene, in cui tutto si diede alla caccia. Sorpresa ella dalla disperazione, e dallo sdegno per cagione di quell' amara ripulsa finse in

---

ra autem ista cum spe sua decidisset, mendacibus de casto privigno exaratis literis, vitam laqueo finiit. Theseus fidem literis habens a Neptuno petiit, ut Hippolytum perderet, nam ab eo jus trium votorum habebat. Neptunus Hippolyto ad oram maris currum agitanti taurum immisit, quo territi equi Hippolytum contriverunt. Comminius Super Laurentinus ex Ægeria Nympha filium sustulit Comminium. Gidicam deinde novercam ei superinduxit, quæ cum deperiret privignum, & repulsam esset passa, suspendio se se vita exuit, calumniosis post se relictis literis. Comminius cognitis criminibus, fidemque habens obtrectationi, Neptunum invocavit. Is puero curru vehenti objecit taurum, quo consternati equi eum raptando perdiderunt. Plut. *Parallel. idest Hist. Græc. cum Rom. conjuncta recensio* pag. 314.

in una lettera d' essere stata violentata da Ippolito, e dopo d' aver mascherato alla meglio il proprio delitto si uccise. Teseo di lei marito dando credenza al di lei foglio ingannevole pregò Nettuno di punir suo figlio. Questo Dio destinò un toro sulle spiaggie del mare, per cui spaventati i cavalli del cocchio d' Ippolito lo rovesciarono in terra morto. Gidica del pari s' innamorò di Comminio suo figliastro, il quale resistette con costanza alle di lei voglie amorose; e vedendosi da lui rifiutata tirò fuori una lettera, in cui l' accagionò di quel delitto, di cui ella sola n' era colpevole, ed indi s' impiccò da se stessa. Comminio Laurentino di lei marito prestando fede alle di lei cabale, supplicò egualmente Nettuno di gastigar suo figlio nell' atto, in cui assiso sopra d' un cocchio se ne fuggiva dalla casa paterna. Nettuno destinogli un toro, alla di cui comparsa costernati i cavalli fu egli rovesciato miseramente dal cocchio, ed ucciso.

Ora sebbene la disgrazia fatale d' Ippolito sembrasse assai somiglievole a quella di Comminio, le circostanze però son diverse per modo, che tutto ciò, che osservasi nel Sarcofago, applicar non si può all' avvenimento di costui. Nel prospetto di Mezzodì noi

vi ſcorgiamo molte perſone con cani, e cavalli in atto di ritornar dalla caccia; un Perſonaggio, che fa la figura principale, armato d' una lancia, e d' una ſpada, ed una vecchia curva in atto di parlargli. In quello di Tramontana oſſervaſi la caccia d' un cignale, e parecchi uomini intenti co' loro cani in ucciderlo. Se Plutarco aveſſe ſcritto, che Comminio dilettavaſi della caccia, potrebbero forſe verificarſi tutti queſti emblemi nella di lui perſona. Ma egli nel paragone da lui fatto afferma ſoltanto ciò d' Ippolito: *venando incubuit*; e non già di Comminio; non veggo dunque, in qual maniera applicar ſi poſſa a coſtui ciò, che oſſervaſi in quel Monumento. Oltrecchè reſterebbe ſempre da vederſi, qual conneſſione poteſſe mai avere col di lui avvenimento la vecchia, la donna ſvenuta, la ciſta ſagra, le damigelle, e tante altre figure, che noi troviamo colà ſcolpite. Ed ognun ſa, che trattandoſi d' applicar gli emblemi di un antico Monumento ad una certa perſona, biſogna dimoſtrare, che tutti convengano alle di lei azioni, alle di lei geſta, o a qualche di lei diſavventura; perocchè queſto è l' unico mezzo d' illuſtrar bene le anticaglie. Biſogna finalmente riflettere, che tutti i perſo-

sonaggi del Sarcofago sono ignudi secondo l' ordinario costume de' Greci, i quali praticar soleano di farsi scolpire ne' pubblici Monumenti in sì fatta maniera, a riserba delle donne, che soleano col proprio abito effigiarsi dagli Artefici. Ora se il Sarcofago, di cui si tratta, appartenesse a Comminio, dovrebbe egli osservarsi ivi scolpito colla toga insieme cogli altri personaggi; perocchè la toga era l' abito distintivo de' Romani, ed eglino ne' Monumenti solean sempre effigiarsi così. Senza ricorrere agli Autori delle antichità Romane possiam trovarne di quanto dico un esempio nella stessa Città di Girgenti. Si dia di grazia un' occhiata a quel Monumento, che sopra un elefante di marmo conservasi nel di lei Duomo, e troverassi fra gli altri emblemi de' Genj tutelari della famiglia del defunto un medaglione colla figura in mezzo del personaggio principale vestito di toga: segno evidente di appartener quel Monumento ad un Cittadino Romano. Un altro esempio ci vien somministrato da quell' altro Sarcofago marmoreo, che oggidì esiste nella Chiesa del Monastero di S. Spirito di essa Città. Ivi del pari ammirasi un medaglione sostenuto da due Genj alati, nel di cui mezzo osservasi un uomo vesti-

sti-

ſtito di toga, e non è caduto mai in penſiere ad alcuno, che foſſe quello un Monumento de' Greci. Per l' oppoſto non c'è medaglia de' Greci, non c' è Monumento, in cui non ſi veggano ſempre ignude le figure, che ivi ſi contengono, com' è noto agli Antiquarj (*a*). Per ſoſtener dunque, che nel no-

(*a*) Dopo d' avere ſcritta la preſente Diſſertazione, ho trovato con gran piacere, che l' eruditiſſimo Signor Principe di Torremuzza nella ſua Opera delle *Antiche Iſcrizioni di Palermo* alla pag. 113. ha fatto la ſteſſa oſſervazione da me rapportata, cioè, che i Greci ſoleano farſi ſcolpire ignudi ne' pubblici monumenti, citando in conferma della ſua opinione un bel paſſo di Plinio *H. N.* lib. 34. cap. 5. *Placuere nudæ . . . . . . Græca res eſt nihil velare*, e di Aſconio Pediano in Cic. Orat. in C. Verr. 1. *Græcis, qui nihil velant, placuere nudæ*. Per l' oppoſto i Romani coſtumavano di farſi effigiare ſempre veſtiti. Di fatto, dice Egli, uno de' rimproveri, che fè Cicerone a Gajo Verre, ſi fu aver Egli permeſſo, che i Siracuſani in onore del di lui figlio dedicaſſero una nuda ſtatua: *Hujus fornix in foro Syracuſis eſt, in quo nudus filius ſtat, ipſe autem ex æquo nudatam ab ſe provinciam proſpicit*. Orat. 2. in Verrem n. 63. Lo ſteſſo rimbrotto, ſoggiugne Egli, fu fatto a Marco Antonio, il quale ſi fè dedicare una ſtatua nuda nel foro: *Dignus profecto Antonius, cui ipſi quoque ſtatua ponatur, ut cum Horatius ar-ma-*

nostro Sarcofago si rappresenti la disgrazia di Comminio, fa d'uopo provare, che anche i Romani venivano scolpiti ignudi ne' Sepolcri con una clamide dietro le spalle a somiglianza di quei personaggi, che ivi si osservano.

Ed ecco discifrato a parer mio tutto ciò, che si contiene nel magnifico, e vago Sarcofago Agrigentino, il quale dee da' miei Concittadini tenersi in pregio non solamente, perchè è uno de' più be' antichi Monumenti, ch' esistono in Sicilia, ma perchè illustra, ed accresce nobilmente la Storia de' Greci. Imperciocchè sarà sempre una cosa degna insieme di maraviglia, e di stima il vedere, che l' eccellente Artefice

---

matus in Tyberi conspiciatur, hic nudus in foro cernatur. Cic. apud Dion. lib. 45. pag. 285. Nessuno degli Oltramontani ha sinora dubitato di essere il Sarcofago, di cui si tratta, Greco; ed io posso addurre la testimonianza di due bravi Antiquarj, cioè l' Abate Chaupy Franzese, ed il Signor Carlo Morris Inglese. Quest' ultimo dopo d' averne alla mia presenza attentamente esaminate tutte le figure, non lasciò di confessarmi di essere assolutamente greca la scultura, e di essere un insigne monumento di quella Nazione.

ſice abbia avuto il piacere di ſcolpire in quel Sarcofago la Tragedia d' Ippolito deſcrittaci da Euripide, mettendoci ſotto degli occhi, come in un quadro, tutta la Storia di coſtui. Aſſai perito in queſt' arte dovette egli eſſere ſicuramente, ed aſſai informato della Mitologia de' Pagani, e della Storia de' Greci. Anzi porto io fermiſſima opinione, ch' egli ſiaſi nello ſcolpir quell' avvenimento d' Ippolito ſervito d' Euripide ſteſſo, e che con queſto Poeta alla mano abbia diſegnate a corriſpondenza di ciò, che leggea, tutte le parti di quella Tragedia.